

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
CATTEDRA DI STORIA CONTEMPORANEA**

La seconda guerra del Congo: analisi di un conflitto

RELATRICE:

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO:

Guglielmo Tozzi
Matricola: 075992

Anno Accademico
2016/2017

INDICE

Introduzione	4
Capitolo 1: Alle origini della seconda guerra del Congo	6
1.1. La tesi di Collier: le ragioni economiche di un conflitto civile	6
1.2 Gruppi etnici del Congo: la polveriera del Kivu	11
1.3 Il genocidio del Ruanda.....	15
1.4 La prima guerra del Congo.....	18
1.4.1 La caduta di Mobutu e l'ascesa di Kabila.....	19
Capitolo 2: La guerra mondiale africana.....	24
2.1 Laurent Desiré Kabila, un dittatore sul piede di guerra	24
2.2 La seconda guerra del Congo: due schieramenti opposti	29
2.3 Gli scontri.....	33
2.4 Gli accordi di Lusaka e l'inizio di una nuova fase della guerra.....	35
2.5 Dalla morte di Laurent Desiré Kabila agli accordi Sun City.....	38
2.6 Verso nuove elezioni	42
2.7 Le ripercussioni del conflitto	45
Capitolo 3 La guerra in Congo: una sfida per la comunità internazionale	47
3.1 Violazione del diritto umanitario	47
3.2 Il conflitto dell'Ituri	51
3.3 La Corte Penale Internazionale e il caso di Thomas Lubanga	52
3.4 Le operazioni di peacekeeping	54
3.5 L'operazione Eurofor RD Congo	57
Conclusioni	59

Bibliografia63

Abstract65

Introduzione

Dal 1998 al 2003 la Repubblica Democratica del Congo si è consumato il conflitto più esteso e con il maggior numero di morti dopo la seconda guerra mondiale. Le operazioni militari hanno infatti coinvolto più di 8 paesi, provocando milioni di vittime.

L'obiettivo di questo lavoro è di analizzare tale conflitto partendo dalle cause che hanno generato tanta violenza fino a giungere alle conseguenze degli scontri sull'attuale situazione sociopolitica congolese.

Indubbiamente la seconda guerra del Congo affonda le proprie radici nel primo conflitto congolese (1996-1997) che, a sua volta, è strettamente connesso al genocidio del Ruanda (1994). Tali drammatici avvenimenti saranno pertanto oggetto del primo capitolo di questa tesi, nel quale verrà inoltre analizzato, grazie al lavoro dell'economista britannico Paul Collier e dell'antropologo Luca Jourdan, il background sociopolitico alla base del primo e del secondo conflitto congolese e le cause economiche che hanno portato numerosi attori a prendere parte alle ostilità.

Il secondo capitolo verterà sulla seconda guerra del Congo . Verranno preliminarmente analizzate le due fasi che la compongono: dal 1998 al 1999 si assiste infatti ad uno scontro tra Stati nazionali. Dal 1999 al 2003 al conflitto parteciperanno principalmente gruppi ribelli finanziati dal Ruanda e dall'Uganda contrapposti all'esercito nazionale congolese.

Successivamente si analizzerà il processo di transizione democratica, iniziato nel 2003, con la conferenza di Sun City con cui si pose ufficialmente fine alla guerra, e conclusosi con le prime elezioni libere organizzate nel 2006 e l'instaurazione del governo di Joseph Kabila.

A conclusione del capitolo sarà inoltre possibile comprendere come, nonostante gli sforzi della comunità internazionale, la seconda guerra del Congo, seppur ufficialmente conclusa da quattordici anni, abbia tutt'oggi delle conseguenze drammatiche nel panorama congolese.

La seconda guerra del Congo è stata inoltre caratterizzata da un costante violazione del diritto umanitario: stupri e torture erano assai frequenti così come il reclutamento di bambini tra le fila dei vari gruppi ribelli. Il terzo capitolo si concentrerà, dunque, sull'analisi del mancato rispetto dello *ius in bello* e sulla reazione della comunità internazionale. Nello specifico si tratterà dell'operazione di peacekeeping MONUC (organizzata dalle Nazioni Unite per porre fine alle ostilità) e dell'operazione EUROFOR RD CONGO, attuata dall'Unione Europea su mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per garantire lo svolgimento delle elezioni legislative di Kinshasa. Verrà inoltre osservato l'operato della Corte Penale Internazionale in Congo: grazie a tale tribunale internazionale il reclutamento di bambini soldato durante il secondo conflitto congolese venne perseguito e punito. Nel 2012, infatti, la Corte emise la sua prima storica sentenza nei confronti di Thomas Lubanga, leader di un gruppo ribelle denominato Union des Patriotes Congolais, reo di aver arruolato minori nel proprio esercito.

L'obiettivo della tesi è coniugare l'analisi storica e sociologica degli eventi con lo studio delle relazioni internazionali utilizzando elementi di diritto internazionale, indispensabili per la comprensione del secondo conflitto congolese.

Capitolo primo

Alle origini della Seconda Guerra del Congo

1.1 La tesi di Collier: le ragioni economiche di un conflitto civile

Per comprendere le ragioni che hanno portato allo scoppio della seconda guerra del Congo è interessante considerare la teoria sui conflitti civili proposta da Paul Collier¹. Grazie al contributo dell'economista britannico risulterà infatti chiaro che nel Congo degli anni '90 vi fossero delle condizioni favorevoli allo scoppio di rivolte armate. Queste rivolte, supportate da Stati terzi quali Uganda e Ruanda, portarono alla fine della dittatura di Mobutu Sese Seko nel 1997 a vantaggio di Laurent Desiré Kabila (prima guerra del Congo) e, consequenzialmente, allo scoppio del secondo conflitto del Congo il 2 agosto 1998.

A seguito delle ricerche svolte in collaborazione con Anke Hoeffler, Collier afferma che ciò che rende possibile un conflitto civile sia in primo luogo la «*feasibility of predation*», ovvero la possibilità per i gruppi ribelli di razziare i territori conquistati e

¹ P. Collier, Economic Causes of Civil Conflict and their implication for Policy, *The World Bank*, Washington, 2000.

potersi così autofinanziare. Il Congo² è un territorio estremamente ricco di risorse naturali quali oro, coltan e diamanti. Per i ribelli questo si rivelò un grande vantaggio: attraverso una fitta attività di sfruttamento del territorio poterono infatti ottenere ingenti ricchezze, indispensabili per il finanziamento delle attività bellicose. Come si legge nel rapporto S/2001/357 delle Nazioni Unite «la source de financement la plus profitable aux groupes armés demeure l'exploitation, le commerce et le transport de ressources de naturelles. [...] Toutes les chaîne d'approvisionnement à partir de zones contrôlées par les groupes armés sont touchées»³: senza lo sfruttamento del territorio dunque, la guerra sarebbe stata indubbiamente meno praticabile.

Secondo Collier vi sono tre condizioni economiche che aumentano la *feasibility of predation*: un'economia dipendente dall'esportazione di materie prime, un basso livello di reddito ed una lenta crescita economica.

Le materie prime, infatti, prima di essere immesse sul mercato, necessitano di un lungo lavoro astrattivo e di trasposto. I gruppi ribelli possono organizzare attacchi ai centri d'estrazione o ai convogli che trasportano le ricchezze naturali, impossessandosi delle risorse minerarie.

Le attività di estrazione ad opera di privati vengono inoltre fortemente tassate dallo Stato: una volta entrati in controllo delle miniere i ribelli possono continuare per proprio conto la tassazione, ricavando ingenti guadagni. In Congo, ad esempio, durante la prima guerra mondiale africana⁴ accadde esattamente quanto previsto da Collier: i gruppi ribelli conquistarono le miniere e iniziarono un'attività di sfruttamento del territorio e di tassazione delle miniere. Ne è una conferma l'intervista rilasciata a David Van Reybrouck un tenente del Rassemblement Congolais pour la Démocratie (RCDMI)⁵ affermò: «Facevo il giro di tutte le miniere per raccogliere le tasse. Mi servivano per nutrire i miei uomini ma anche per rifornire gli ufficiali sopra di me»⁶.

² In questa tesi verrà utilizzato sempre il termine «Congo» sebbene dal 1971 al 1997 il Paese venne denominato Zaire per volontà del dittatore Mobutu. Attualmente il Paese è denominato Repubblica Democratica del Congo.

³ Nations Unies, Conseil de Sécurité, *Rapport Final du Groupe d'experts sur l'exploitation illégale des ressources naturelles et des autres formes de richesse en République démocratique du Congo*, 12 avril 2001 (S/2001/357), paragraf 130, sito ufficiale delle Nazioni Unite, <http://www.un.org/en/sc/documents/>.

⁴ Il secondo conflitto del Congo (1999-2003), in virtù dell'elevato numero di Paesi coinvolti, viene definito dalla stampa internazionale "la prima guerra mondiale africana".

⁵ Movimento ribelle filo ugandese guidato dal generale Mbousa.

⁶ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni, Milano*, 2010, pag 488.

Il basso livello di reddito e la lenta crescita economica del Paese sono ulteriori stimoli ad imbracciare le armi. La ribellione è infatti un atto forte e comporta rischi considerevoli, più facilmente accettabili quando le alternative sono povertà ed abbandono sociale. I ribelli possono inoltre presentare le loro azioni bellicose come una giusta protesta contro un governo che affama la popolazione. Collier spiega che uno degli obiettivi dei gruppi ribelli sia proprio quello di diffondere un sentimento di insofferenza verso le autorità pubbliche. Un rapporto del Fondo Monetario Internazionale dell'aprile 2010⁷ mostra che dal 1998 al 2001 il Pil pro capite diminuì del 13%: il peggioramento delle proprie condizioni economiche costituì un incentivo per la popolazione ad arruolarsi nei vari gruppi ribelli durante la seconda guerra del Congo.

Oltre alla *feasibility of predation* Collier evidenzia altre variabili che aumentano la probabilità di una ribellione. In primo luogo, la dimensione dei Paesi. Collier afferma infatti che in Paesi di grandi dimensioni i conflitti sono più probabili, poiché per il governo è più difficile controllare un territorio vasto. Secondo l'autore britannico un Paese come il Congo (con una superficie di 2.345.410 km²) ha il 50 per cento di rischio di avere conflitti interni contro il 3 per cento di una piccola nazione quale Singapore. Il caso congolese risulta effettivamente esemplificativo della teoria: durante la seconda guerra del Congo infatti il Governo di Kabila faticò notevolmente a mantenere il controllo del proprio territorio e dovette cedere la regione del Kivu alle forze nemiche.

In Paesi molto grandi come Stati Uniti, Russia o Cina non si verificano tuttavia ribellioni. Le dimensioni geografiche di un paese non possono dunque essere l'unica variabile non economica ad aumentare la probabilità di conflitto. Per questo Collier presenta altre variabili che influiscono sullo scoppio di conflitti.

La storia del Paese ha, ad esempio, un peso determinante. In quei territori in cui vi sono state rivolte in passato il rischio di nuove ribellione è sensibilmente maggiore poiché al termine degli scontri armati vi è un'alta possibilità che non tutti gli attori in causa siano soddisfatti dei risultati conseguiti e siano pertanto incentivati ad imbracciare nuovamente le armi.

A seguito della rivolta del 1997 Laurent Desiré Kabila, ottenne effettivamente il potere ma, come sarà successivamente chiarito, tradì le aspettative sia dei suo alleati esterni

⁷ Rapporto del Fondo Monetario Internazionale presto in *Rapporti Paese congiunti Ambasciate/Uffici Ice estero, Ministero degli Esteri, 2010.*

(Uganda e Ruanda che volevano un maggior controllo delle frontiere) sia dei membri del suo stesso partito (che speravano in una ristrutturazione delle forze armate che di fatto non avvenne). Saranno proprio i membri dell'esercito e i Paesi confinanti a scatenare la seconda guerra congolese.

Un'altra variabile da tenere in considerazione riguarda le opportunità economiche e il grado di istruzione. Collier sostiene che l'aumento del livello di scolarizzazione riduca il rischio di un conflitto: in particolare, passare dal 45 per cento di giovani nelle scuole al 55 per cento riduce le probabilità di conflitto di 4 punti percentuali. Da questo punto di vista il Congo era un Paese fortemente a rischio a causa dell'elevato abbandono scolastico. Questo tema che verrà approfondito nei prossimi capitoli. Per il momento basti ricordare che interi eserciti, come i *kadogo*, erano composti da bambini che, come riportato da Luca Jourdan, si arruolavano per la totale assenza di prospettive⁸.

Le opportunità economiche nel Congo degli anni '90 non erano rincuoranti: sotto la dittatura di Mobutu e Kabila gli studenti, spesso arruolati nell'esercito o nei servizi segreti, non avevano possibilità di mettere a frutto le competenze acquisite nel ciclo di studi. Il resto della popolazione era il più delle volte lasciato a sé stesso. L'assenza dello Stato era palpabile, tanto che tra i civili si diffuse l'idea che la Costituzione congolese approvata il 28 maggio 1997 (composta da 14 articoli) avesse un quindicesimo articolo che recitava «*debrouillez vous*»: «sbrigatevela voi»⁹. Quando i ribelli si presentavano nei villaggi per reclutare nuovi soldati avevano quindi gioco facile.

Una delle cause della difficile situazione economica che le popolazioni civili si trovarono a vivere sotto la dittatura di Mobutu e che portò allo scoppio della prima guerra del Congo, può essere ricercata nella legge del 20 luglio 1993, conosciuta col nome di *legge Bakajika*. Il testo legislativo si componeva di 3 articoli fondamentali:

«Articolo 1: la R.D.C. reprend la pleine et libre disposition de tous ses droits fonciers, forestiers, et miniers concédés ou cédés avant le 30 /06/1960 en propriété ou en participation à des tiers, personnes morales ou physiques.

Articolo 2: la R.D.C. procédera souverainement à la répartition des droits d'exploitation ou de gestion de ses ressources naturelles forestières et minières .»

⁹ Luca Jourdan, *Generazione Kalashnikov*, Laterza, Bari, 2011.

Articolo 3: tous les textes législatifs ou réglementaires antérieures, ayant pour objet : l'exploitation, la gestion du sol ou du sous sol congolais et qui sont contraires à l'esprit de la présente ordonnance-loi sont abrogés.»¹⁰

Gli effetti principali di queste norme riguardarono soprattutto l'assegnazione delle terre revocate alle multinazionali ed ai privati imprenditori, le quali vennero dapprima nazionalizzate e successivamente assegnate a persone vicine al dittatore che, tuttavia, non erano particolarmente attente alla gestione alla cura dei terreni agricoli. Conseguenzialmente i raccolti non erano abbondanti e a soffrirne era soprattutto la popolazione civile che si vedeva privata dei mezzi di sostentamento.

Altro elemento spinoso era la gestione di quelle terre che non erano assegnate a multinazionali ma coltivate dalle comunità locali. Le norme della legge Bakajika non erano self-exectuing e necessitavano dunque di un decreto presidenziale attuativo che avrebbe regolato l'usufrutto dei territori in questione. Inutile dire che il decreto non arrivò mai, creando un «dualismo normativo in cui all'autorità tradizionale del mwami, il capo locale, venne affiancata la figura dell'agente dello Stato, con il potere di regolare le questioni relative alla terra»¹¹

Collier afferma inoltre che la disomogeneità etnica di un Paese costituisca un deterrente per le ribellioni. Il corollario a questa affermazione è che i gruppi ribelli devono essere molto numerosi, mediamente tra i 500 e i 5000 uomini. Se vi sono disparati gruppi etnici, è meno probabile riuscire a formare un simile esercito. Secondo questo schema interpretativo il Congo doveva essere un Paese abbastanza sicuro data la presenza di numerosi gruppi etnici.

L'autore britannico tuttavia, analizzando il caso congolese, pone molta attenzione alla campagna anti-tutsi condotta dal presidente Laurent Desiré Kabila alla fine dello scorso secolo, nei prossimi capitoli il tema verrà approfondito, in questa sede si noti che durante la seconda guerra del Congo si diffuse l'idea che le ostilità fossero unicamente causate dal gruppo etnico tutsi¹².

¹⁰ Legge *Bakajika* <http://www.institut-numerique.org/1-evolution-du-regime-foncier-congolais-5241ac6f1ec39>

¹¹ L. Jourdan, *Repubblica Democratica del Congo: una guerra multidimensionale*, «L'UOMO», 2011, 1-2, pp. 219 - 233 .

¹² *Ibidem*.

1.2 Gruppi etnici del Congo: la polveriera del Kivu

Continuando l'analisi delle cause della prima e della seconda guerra del Congo è opportuno concentrarsi sulla complessa situazione socio-politica della regione del Kivu.

Situato ad est del Paese, il Kivu è caratterizzato dalla compresenza di diversi gruppi etnici. Alcuni di essi si consideravano autoctoni poiché presenti nel Congo prima della colonizzazione¹³. Altri gruppi, al contrario, erano originari di zone limitrofe alla regione.

Le relazioni tra i gruppi etnici autoctoni e immigrati furono, come si vedrà, spesso turbolente e caratterizzate da scontri che coinvolsero i Paesi confinanti (Ruanda ed Uganda). Per comprendere le del Congo verrà dunque fornito un breve excursus sui principali gruppi etnici incominciando dai sedicenti autoctoni. Tra essi i banyarwanda sono tra i più importanti per il ruolo assunto nei conflitti.

Il termine banyarwanda è composto dal suffisso Banya ("provenienti") e Rwanda (Ruanda) e rivela le origini di questo gruppo stanziato nella regione del Nord Kivu.

La popolazione banyarwanda era composta prevalentemente da hutu e da tutsi, emigrati dal Ruanda al Congo già nel '800. Durante il periodo coloniale belga (1907-1960), a causa dell'altra domanda di manodopera nelle miniere, il flusso migratorio aumentò accrescendo le fila dei banyarwanda¹⁴.

I rapporti con la popolazione autoctona non furono sempre rosei. I banyarwanda, pur essendo a tutti gli effetti cittadini congolese, erano infatti malvisti e considerati "stranieri" a causa della loro lingua (molto simile al ruandese) e cultura. Nel 1981 venne addirittura emanata «una legge secondo cui la cittadinanza veniva concessa solo a coloro che potevano provare di discendere da famigliari residenti in Congo a partire dal 1885.»¹⁵. Così facendo il governo Mobutu revocò *de facto* la cittadinanza ai membri del gruppo etnico banyarwanda. Nel 1993 un evento turbò definitivamente i rapporti tra gli ex ruandesi e le popolazioni locali: il massacro di Ntoto¹⁶. Da quel momento i banyarwanda formarono movimenti di difesa atti a tutelare la sopravvivenza del gruppo, minacciato sia dai mayi-mayi, gruppo autoctono e nazionalista che verrà presentato a breve, che dalle milizie file hutu che

¹³ L. Jourdan, *Repubblica Democratica del Congo: una guerra multidimensionale*, «L'UOMO», 2011, 1-2, pp. 219 - 233 .

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Nel massacro di Ntoto una decina di banyarwanda persero la vita a causa di un attacco da parte di milizie autoctone, infastidite dalla presenza dei banyarwanda.

trovarono rifugio in Congo dopo il genocidio del Ruanda¹⁷. Allo scoppio della seconda guerra del Congo il Ruanda decise di intervenire nel conflitto proprio per difendere la popolazione banyarwanda (con la quale condivideva affinità linguistiche).

Oltre ai banyarwanda un altro importante gruppo emigrato in Congo fu certamente quello banyamulenge, una popolazione originaria di un villaggio (Mulenge) situato nella regione del Sud del Kivu e composta in prevalenza da tutsi¹⁸. Il popolo banyamulenge, durante la rivolta dei Simba del 1964¹⁹, decise di sostenere il governo centrale, non appoggiando gli ideali rivoluzionari di Lumumba, e guadagnò così il favore e la riconoscenza e la tutela da parte del governo di Mobutu.

Tuttavia, in virtù della stessa legge che nel 1981 revocò la cittadinanza ai banyarwanda²⁰, molti banyamulenge perdettero la cittadinanza. Privati dei propri diritti i banyamulenge misero in scena numerose proteste che sfociarono negli incidenti del 1985: nel giorno delle elezioni amministrative gruppi banyamulenge diedero fuoco ai seggi elettorali. Le tensioni tra autoctoni e nuovi arrivati crescevano sempre più. Non essendo benaccetti in Congo molti banyamulenge si rifugiarono dunque in Ruanda presso le comunità tutsi con le quali, come precedentemente detto, condividevano affinità linguistiche. Nel 1997 ai banyamulenge si presentò l'occasione di vendicarsi di quel dittatore che gli aveva revocato la cittadinanza: in Ruanda si stava infatti formando l'esercito di Desiré Kabila che aveva l'intento di destituire Mobutu dal governo congolese. Molti banyamulenge si arruolarono e parteciparono attivamente alla campagna di Kabila.

Come si vedrà, lo stesso Kabila, nel tentativo di rendersi indipendente dei suoi alleati Uganda e Ruanda, alimentò un sentimento anti-tutsi che penalizzava i gruppi etnici con origini tutsi (banyamulenge e banyarwanda).

Nella regione del Kivu vi erano, come accennato, anche dei gruppi che si autodefinivano autoctoni. Il principale di essi era sicuramente rappresentato dai mayi-mayi.

Come riportato da Luca Jourdan «il termine mayi-mayi, nello Swahili del Congo, significa a “acqua-acqua” e fa riferimento al rituale più importante predicato dal movimento, vale a dire l'aspersione dei giovani combattenti con un'acqua magica che

¹⁷ Il genocidio del Ruanda si consumò nel 1994 quando le milizie ruandesi Hutu massacrarono 800.000 Tutsi.

¹⁸ L. Jourdan, *Repubblica Democratica del Congo: una guerra multidimensionale*, «L'UOMO», 2011, 1-2, pp. 219 - 233 .

¹⁹ Rivolta scoppiata in Congo nel 1964 in seguito all'esclusione da governo e parlamento del Partito Nazionale Congolese, guidato da Patrice Lumumba.

avrebbe potuto renderli invulnerabili ai proiettili»²¹ Già da questa prima definizione è lampante che i mayi-mayi fossero estremamente legati alle superstizioni e alla “magia”, strumento utilizzato per combattere contro tutti gli “invasori”²² del Congo. In un’intervista rilasciata allo stesso Jourdan, un mayi-mayi affermò che fosse necessario combattere nudi in quanto previsto dalla Bibbia e che l’astinenza sessuale fosse fondamentale per il successo dei riti magici²³. La credenza nella magia è confermata dallo storico David Van Reybrouck che, nel suo libro *Congo*, racconta di come alcuni mayi-mayi volessero onorarlo facendogli sperimentare i benefici dell’acqua magica: prima l’avrebbero immerso in una vasca contenente la salvifica pozione e successivamente gli avrebbero sparato per mostrargli i prodigi del rito²⁴.

Una delle ragioni del successo delle armate mayi-mayi era il grande fascino che esse suscitavano nella popolazione civile e che gli permetteva di reclutare nuovi soldati. Il guerrieri mayi-mayi erano infatti temuti e rispettati sia per la loro determinazione in battaglia sia per la capacità di rispettare dei precetti rigidissimi tra cui ricordiamo:

- 1) divieto di avere rapporti sessuali
- 2) divieto di essere toccati e ricevere oggetti dai civili
- 3) divieto di rubare
- 4) divieto di mangiare cibi cotti con buccia, ossa e verdure dalla foglia verde
- 5) divieto di usare saponi

Una delle conseguenze più strettamente connesse con la violazione dei dogmi era la perdita dell’invulnerabilità. L’esistenza dei dogmi permetteva inoltre ai mayi-mayi di giustificare il fallimento del rito magico dell’invulnerabilità: Se un soldato veniva ad esempio ferito si credeva che avesse inavvertitamente mangiato un osso, se una scheggia trafiggeva le mani di un mayi-mayi era probabile che quest’ultimo avesse toccato un civile.

Il fatto che la popolazione civile e i soldati may-may avessero rapporti minimi avrebbe teoricamente dovuto impedire ai militari di compiere stupri e rapine, differenziando

²¹ Luca Jourdan, *Generazione Kalashnikov, La terza*, Bari 2011.

²² I mayi-mayi non consideravano invasori solamente gli eserciti stranieri che presenziarono in Congo durante l’epoca coloniale e nelle due guerre del Congo. Invasori erano infatti anche quei gruppi non autoctoni che si erano stanziati in Congo.

²³ Luca Jourdan, *Generazione Kalashnikov, La terza*, Bari 2011.

²⁴ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni, Milano*, 2010.

i mayi-mayi da tutti gli altri gruppi armati²⁵, solitamente dediti ad attività criminali nei territori conquistati. Molti giovani si arruolarono nella speranza di combattere per un gruppo che rispettasse i civili. Sebbene il comportamento mayi- mayi fosse effettivamente più ligio rispetto a quello degli altri gruppi, le speranze di tanti giovani furono disattese: non era infatti raro che i mayi-mayi si dedicassero alle attività di sfruttamento del sottosuolo ed appropriazioni indebite durante i due conflitti congolesi.

Elemento caratterizzante dei mayi-mayi è, come anticipato, il forte nazionalismo che portò questa popolazione ad opporsi in primo luogo alla dominazione belga del Congo (1908-1960). Il *docteur*²⁶ Binji-Binji organizzò una rivolta pacifica (1931) invitando i suoi compatrioti a non lavorare nelle piantagioni dei coloni belgi, Bruxelles reagì con una dura repressione e ben presto i contadini tornarono a compiere il loro lavoro. Successivamente, negli '90, mayi-mayi a prendere parte alle due guerre del Congo.

Per comprendere appieno il credo politico mayi-mayi verrà riportato di seguito una parte del discorso del generale Fabien Mudhou-Kumanara ai propri soldati durante la seconda guerra del Congo: «siamo qui per liberare il Congo dall'egemonia di pochi, dalla dittatura e dall'imperialismo occidentale, allo scopo d'instaurare un governo democratico senza classi»²⁷.

È chiaro che un popolo così agguerrito non potesse rimanere estraneo agli scontri armati nei due conflitti congolesi: durante la prima guerra del Congo il movimento mayi-mayi si divise, una fazione vide in Kabila un buon alleato per forgiare un nuovo Congo più unito e forte, una fazione temeva al contrario che dietro il movimento dell'AFDL si celasse un tentativo da parte di Uganda e Ruanda di conquistare le regioni del Kivu e, pertanto, si schierò con il governo centrale di Mobutu.

Durante il secondo conflitto congolese invece i may-may sostennero l'esercito di Kabila, lottando contro le fazioni banyarwanda e contro gli invasori ugandesi e ruandesi. In questa circostanza il dittatore ordinò anche di rifornire di armi i battaglioni mayi-mayi che ricevettero kalashnikov e munizioni lanciate con paracaduti.

Da sottolineare è inoltre che tra le fila dei mayi-mayi erano presenti numerose donne.

²⁵ Ci si riferisce ai gruppi ribelli che durante la prima e la seconda guerra del Congo devastarono il Kivu.

²⁶ i docteurs erano gli "stregoni" che preparavano le pozioni dell'invulnerabilità.

²⁷ Luca Jourdan, *Generazione Kalashnikov, La terza*, Bari 2011, pag 154.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il braccio femminile dell'esercito non contribuiva solamente alle faccende domestiche (cucinare, pulizia degli spazi comuni, tessitura di uniformi) ma era parte attiva negli scontri armati.

Infine non era infrequente che i bambini si arruolassero con i *mayi-mayi* e prendessero parte agli scontri. Arruolarsi per un bambino/a significava diventare uomo/donna, emanciparsi dalla famiglia e costruire la propria vita. I bambini che avevano ricevuto un'istruzione (anche minima) scalavano subito posizioni nelle gerarchie dell'esercito e si trovavano a comandare ragazzi più grandi di loro ed erano dunque incentivati ad imbracciare le armi.

Le differenze etniche nella regione del Kivu non sono l'unica causa del conflitto congolese, la seconda guerra del Congo affonda le proprie radici nel primo conflitto congolese che, a sua volta fortemente connesso al genocidio consumatosi in Ruanda nel 1994.

1.3 Il genocidio del Ruanda

Prima di analizzare la prima guerra del Congo è doveroso ripercorrere le tappe principali del drammatico genocidio.

In primo luogo è opportuno definire concettualmente un genocidio. In diritto internazionale affinché si possa effettivamente parlare di genocidio devono essere presenti due *elementi*:

- a) L'elemento materiale, ovvero il fatto che concretamente un gruppo etnico, culturale o politico sia stato sistematicamente vittima di uccisioni e persecuzioni
- b) L'elemento psicologico: dev'essere provato che l'intenzione degli esecutori dei massacri fosse proprio lo sterminio di un'intera parte della popolazione per motivi di sesso, razza, religione, cultura.

Nel 1948 il genocidio è stato oggetto di una convenzione, *la Convenzione per la prevenzione e la repressione del diritto di Genocidio*, atta ad inserire nel diritto internazionale il divieto di commettere genocidi. Il divieto di genocidio è tuttavia ormai una

*norma imperativa di diritto internazionale (ius cogens)*²⁸ e dev'essere pertanto rispettato da tutti gli Stati della comunità internazionale. Il Ruanda doveva dunque astenersi senza alcun dubbio dal commettere tale crimine.

Il crimine di genocidio è inoltre entrato a far parte del *diritto penale internazionale*, per punire tale crimine sono stati istituiti due tribunali speciali: il tribunale per l'Ex Jugoslavia e il tribunale per il Ruanda. Anche la Corte Penale Internazionale, istituita con il trattato di Roma del 1998, ha competenza a giudicare sui crimini di genocidio.

Dopo questa breve ma necessaria parentesi, si approfondirà il genocidio ruandese.

La popolazione del Ruanda è composta al 85% da hutu e al 14% da tutsi. Come ricorda Angelo Milanese²⁹, le due comunità condividevano da sempre cultura e tradizioni. Già prima della conferenza di Berlino³⁰ si poteva infatti riscontrare la convivenza hutu-tutsi. Con l'avvento della dominazione belga³¹ i rapporti tra i due gruppi si fecero sempre più tesi. I coloni di Bruxelles infatti avevano individuato nei tutsi potenziali alleati per il mantenimento della stabilità nella regione. Le cariche più prestigiose vennero pertanto assegnate all'aristocrazia tutsi. Come ricorda ancora Milanese «I belgi iniziarono a studiare le due etnie da un punto di vista etnico-razziale, sulla scia delle concezioni scientifiche dell'epoca»³². I tutsi erano dunque considerati una razza superiore che non aveva nulla in comune con gli hutu.

La situazione rimase immutata fino al principio degli anni '60: nel 1959 si registrarono episodi di violenza nelle campagne che videro gli hutu, stanchi di essere sottomessi ad una minoranza etnica, prendere d'assalto i feudi tutsi. Quanto accade in Ruanda non fu non molto diverso di quanto accadde durante la Rivoluzione francese (1789) quando i contadini inferociti massacrarono gli esponenti della nobiltà³³. La reazione dei tutsi non si lasciò attendere, vennero costituiti dei gruppi armati e iniziò una prima guerriglia urbana che non impedì tuttavia al Ruanda di ottenere l'indipendenza (1962) e, nello stesso anno, le prime elezioni libere. Il voto popolare sancì la vittoria Grégoire Kayibanda leader

²⁸ Una norma imperativa di diritto internazionale è una norma che, in virtù della sua applicazione protratta nel tempo e dalla convinzione dell'esistenza di tale norma da parte della comunità internazionale (opinio iuris), vincola tutti gli Stati della suddetta comunità al suo rispetto, indipendentemente dalla ricezione della norma nel diritto interno.

²⁹ Angelo Milanese, Hutu contro Tutsi: le radici del conflitto in Ruanda, Limes 8/04/2014.

³⁰ Conferenza Internazionale che, nel 1884, stabilì che il territorio del Ruanda spettasse alla Germania.

³¹ Il Belgio ottenne il controllo del Ruanda in seguito alla prima guerra mondiale.

³² Angelo Milanese, Hutu contro Tutsi: le radici del conflitto in Ruanda, Limes 8/04/2014.

³³ Ibidem.

di un partito nazionalista hutu. Nel 1973 un colpo di Stato venne concluso dal generale hutu Juvénal Habyarimana, deciso a dare una svolta autoritaria alla politica anti-tutsi. Molti tutsi lasciarono dunque precipitosamente il Paese, rifugiandosi in Congo (allora Zaire) e Burundi.

All'inizio degli anni '90 un nuovo colpo di scena scosse le sorti del Ruanda: dagli esuli tutsi nacque il Fronte patriottico ruandese (Fpr), movimento tutsi che, attraverso incursioni rapide, iniziò a flagellare il Ruanda con l'obiettivo di rovesciare il governo. Dopo anni di scontri Fpr e governo riuscirono a sottoscrivere un accordo (1993) che aveva come obiettivo la formazione di un governo includente la Fpr. L'accordo avrebbe rappresentato per il Ruanda l'inizio di una nuova era caratterizzata dal multipartitismo.

Nel 1994 il presidente Juvénal Habyarimana venne tuttavia assassinato (il suo aereo venne abbattuto), i tutsi vennero incolpati dell'omicidio ed iniziò così il genocidio ruandese.

La popolazione civile venne incitata dal governo a massacrare i tutsi, l'invito venne accolto e molti hutu si scagliarono contro i civili tutsi a colpi di machete. Si formò un gruppo armato (gli Interahawne) che in pochi mesi massacrò 800.000 tutsi.

Come ricordato da *Aristarco Scannabue* il genocidio ruandese non fu tuttavia un atto causato dal tumulto popolare, fu un atto studiato e premeditato.

Basti ricordare che Unite tre mesi prima dell'inizio del massacro il generale ONU Romeo Dallaire, stanziato in Congo nell'ambito dell'operazione di peacekeeping Unamir, avvisò il comando centrale delle Nazioni Unite che un genocidio si sarebbe potuto consumare da lì a breve.

Il genocidio spinse l'FPR ad intensificare gli sforzi militari, in poco tempo il gruppo guidato da Paul Kagame riuscì a piegare l'esercito regolare ruandese e porre fine alla crisi umanitaria.

Per timore di gravi ripercussioni però molti hutu si rifugiarono in Congo, generando profondi tensioni tra il governo di Kigali (intenzionato a perseguire penalmente gli autori del genocidio) e Kinshasa (che accolse i profughi in appositi campi). Il Ruanda temeva inoltre che le milizie hutu si sarebbero riorganizzate in Congo e che la permanenza di profughi hutu nel vicino Paese rappresentasse una minaccia alla propria sicurezza interna.

È interessante notare che la comunità internazionale ricevette diverse critiche per non essere riuscita ad evitare il massacro del popolo tutsi, in particolare l'operazione di

peacekeeping *Unamir* risultò inadeguata a porre fine al conflitto al genocidio. Nei successivi capitoli verrà dedicato maggior spazio alle operazioni di peacekeeping.

A destare particolare clamore fu, come ricorda Scannabue, il fatto che diversi mandatarî del genocidio risiedessero in Francia e avessero dunque evitato i processi. Parigi è inoltre accusata di aver venduto armi al Ruanda sottostimando volontariamente i rischi di un genocidio al fine di mantenere la propria sfera di influenza sul dittatore Habyarimana e sulla regione. La cecità francese avrebbe portato a non curarsi della gestione dei fondi per lo sviluppo concessi al Ruanda ed utilizzati per foraggiare le milizie genocidarie³⁴

1.4 La prima guerra del Congo

Come già accennato, dopo l'ascesa al potere di Paul Kagame, la popolazione hutu ruandese si rifugiò nei campi allestiti nel vicino Congo, allora sotto la guida del dittatore Mobutu Sese Seko.

Nei campi congolese si rifugiarono tuttavia anche le milizie Interahawne, suscitando le preoccupazioni di Kigali. Nel 1996 il presidente Kagame si rivolse al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per chiudere i campi o, quantomeno, separare la popolazione civile dai gruppi Interahawne. Le speranze ruandesi vennero tuttavia disattese. In assenza di un supporto esterno e a causa dell'indifferenza di Mobutu, il Ruanda decise di provvedere unilateralmente alla difesa dei propri confini. In primo luogo iniziarono i bombardamenti a tappeto sui centri di accoglienza congolese. In secondo luogo, in accordo con l'Uganda, Paul Kagame foraggiò il gruppo armato di Laurent Desiré Kabila, l'Alliance de forces democratique pour la liberation du Congo (AFDL), che aveva l'obbiettivo principale di rovesciare la dittatura.

Come riporta Filip Reyntjens³⁵, le ragioni del sostegno a Kabila furono molteplici. Kabila aveva già combattuto in Congo durante la rivolta Simba³⁶, conosceva dunque assai bene il territorio. L'intento di Ruanda e Uganda era inoltre quello di far figurare l'AFDL come *movimento di liberazione nazionale*, per capire l'importanza di tale classificazione ci si avvarrà ancora del diritto internazionale. Il professor Natalino Ronzitti definisce un

³⁴ Angelo Scannabue, *Le colpe dell'Onu nel genocidio del Ruanda*, Limes 30/06/14.

³⁵ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine*, Les Belles Lettres, Parigi, 2012.

³⁶ La rivolta dei Simba (1960) vide contrapporsi il movimento ribelle guidato da Lumumba e il governo centrale congolese. Il governo riuscì a sconfiggere i ribelli e al termine del conflitto civile Mobutu Sese ottenne la carica presidenziale.

movimento di liberazione nazionale “*l’ente organizzato di un popolo in lotta per l’autodeterminazione (i movimenti è plurale, l’ente è singolare)*”³⁷ le citazioni non vanno in corsivo e vanno tra virgolette a sergente, non ad apice. Qualora uno stato terzo intervenisse in favore del governo con l’intento di bloccare il movimento di liberazione nazionale, commetterebbe una violazione del diritto internazionale. Uganda e Ruanda volevano infine negare il loro coinvolgimento diretto nella guerra a Mobutu, onde evitare di essere accusati di *violazione della pace ed aggressione ad uno Stato sovrano membro delle Nazioni Unite* ed incorrere in sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza.

1.4.1 La caduta di un Mobutu e l’ascesa di Kabila

Fin dai primi scontri l’esito della rivolta apparve in favore di Kabila. L’esercito congolese (FAZ) era malarmato (solo il 2% del Pil era destinato alla difesa³⁸) e demotivato, i soldati malpagati, gli ufficiali scontenti per l’alto livello di corruzione registratosi nelle gerarchie militari. A ciò si aggiunse l’iniziale errore di valutazione della minaccia ribelle da parte del governo Kabila: il generale Eluki, allora capo dello Stato Maggiore, criticò pubblicamente il governo per non aver fatto il necessario per sedare la rivolta nella regione del Kivu³⁹. Per tutta risposta Mobutu licenziò Eluki, accusato di non saper gestire la sempre più critica situazione. Il cambio della guardia non portò gli esiti auspicati, l’AFDL (supportato da Uganda e Ruanda) continuava infatti la sua avanzata.

Per sopperire alla debolezza militare il Congo cercò il supporto di alleati esterni. Sicuramente il governo di Mobutu poteva contare sull’appoggio francese, come riportato da Pallotti e Zamponi⁴⁰, la Francia vedeva nel dittatore l’ultimo alleato per mantenere la propria sfera di influenza nel continente nero ed era impegnata in una “lotta a distanza” con gli Stati Uniti (che sostenevano i ribelli). Parigi, almeno ufficialmente, ha tuttavia sempre smentito ogni sua implicazione nelle vicende congolese. Il Congo poteva inoltre contare sulle forze armate dell’Unione Nazionale per l’Indipendenza Totale dell’Angola (UNITA), gruppo ribelle angolano che vantava diverse basi nel Paese di Mobutu e che necessitava del supporto logistico di quest’ultimo per continuare le manovre militari in Angola.⁴¹Filip

³⁷ Natalino Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, Giapichelli Editore, Torino, 2011.

³⁸ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine*, Les Belles Lettres, Parigi, 2012,

³⁹ *ivi* pag.106.

⁴⁰ Pallotti-Zamponi, *L’Africa subsahariana nella politica internazionale*, Mondadori, Milano, 2010.

⁴¹ *Ivi* pag.264.

Reyntjens⁴² fa notare che l'inabilità politica degli uomini del regime privò il Congo di diversi alleati tra cui Togo, Ciad, Israele, Egitto, Libia e Marocco. Kinshasa dichiarò infatti pubblicamente di aver il sostegno economico-militare da ciascuno di questi Stati, esponendoli alla pressione della comunità internazionale (ed interna) e costringendoli a negare ogni implicazione nel conflitto, onde evitare di essere accusati di repressione di un movimento di liberazione nazionale.

Anche il movimento ribelle poteva contare su alcuni alleati. Oltre all'Uganda e al Ruanda, anche l'Angola si unì alla causa nella speranza di scagliare un duro colpo ai ribelli dell'Unita. Come già accennato, anche gli Stati Uniti erano intenzionati a sbarazzarsi di Mobutu per allargare la loro sfera di influenza in Congo.

Nel novembre 1996 Mobutu, conscio della difficoltà delle proprie truppe, iniziò a vagliare la possibilità di una soluzione diplomatica, coadiuvato dal proprio consigliere speciale N'Gabanda. Il 16 novembre a Kampala si tenne un incontro tra rappresentanti congolese, ruandesi e il presidente ugandese Museveni, che propose un accordo in 12 punti per la cessazione delle ostilità

Come sottolineato da Reyntjens, l'accordo offriva buoni vantaggi al governo Mobutu, in quanto imponeva:

- 1) La Dichiarazione del cessate il fuoco.
- 2) Il riconoscimento pubblico di Sua Eccellenza il Presidente Maresciallo Mobutu da parte dei ribelli.
- 3) Il Riconoscimento del governo della Repubblica Democratica del Congo.

Come contropartita veniva chiesto:

- 1) La concessione della cittadinanza a coloro che l'avevano perduta (Banyarwanda ndr).
- 2) L'espulsione dal Congo tutte le milizie Interahawne dal confine.
- 3) La partecipazione ad una convenzione regionale per discutere del futuro dell'area dei Grandi Laghi.
- 4) Amnistia per coloro che avrebbero contribuito alla fine della ribellione.⁴³

⁴² Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012.

⁴³ Ivi pag.115.

Incredibilmente Mobutu si oppose all'accordo. A spiegare l'insuccesso del progetto è lo stesso N'Gabanda affermando che anche se il presidente «trouva que le projet contenait beaucoup de points positifs qui pourraient servir de base pour un negociation valable»⁴⁴ egli non poteva dare alla Nazione l'immagine di un presidente debole, scendere a patti con Paesi nemici che avrebbero potuto « affaiblir sa crédibilité et son autorité dans son propre Pays»⁴⁵.

Alla risoluzione del conflitto congolese si interessarono anche i membri dell'Organizzazione dell'Unità Africana⁴⁶(OUA) . Il 27 e 28 gennaio del 1997 andò in scena un incontro tra i ministri degli affari esteri di Kenya, Zimbabwe, Sud Africa e Camerun atto a trovare una soluzione politica alla guerra. Il 18 febbraio Dopo settimane di analisi della situazione congolese, la delegazione si recò a Kinshasa ma, ancora una volta, ogni tentativo di negoziazione venne respinto dal Congo. Mobutu non intendeva infatti sedersi al tavolo delle trattative fin quando truppe straniere fossero rimaste sul proprio territorio⁴⁷

Il 18 febbraio 1997 fu l'ONU a prendersi carico della situazione. Con la risoluzione 1097 venne infatti proposto un piano in 5 punti per porre fine al conflitto:

- Immediate cessation of hostilities;
- Withdrawal of all external forces, including mercenaries; Reaffirmation of respect for the national sovereignty and the Territorial integrity of Zaire and other States of the Great Lakes Region;
- Protection and security for all refugees and displaced persons and Facilitation of access to humanitarian assistance;
- Rapid and peaceful settlement of the crisis through dialogue, the Electoral process and the convening of an international conference on Peace, security and development in the Great Lakes region.⁴⁸

La risoluzione venne salutata con favore dalla AFDL di Kabila, che tuttavia si oppose al cessate il fuoco sperando di ottenere così un confronto diretto con Mobutu. Sembra

⁴⁴ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 116.

⁴⁵ ibidem.

⁴⁶ L'OUA è un'organizzazione internazionale raggruppante 31 Paesi africani. Nata nel 1963 con la conferenza di Addis Abeba, l'OUA si prefiggeva di promuovere lo sviluppo economico e la pace tra i Paesi del continente nero. Nel 2002 l'organizzazione cambiò nome diventando *Unione Africana (UA)*.

⁴⁷ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012.

⁴⁸ Risoluzione Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1097 punto 1, 18 febbraio 1997, <http://www.un.org/en/sc/documents/>.

plausibile che Kabila puntasse ad un riconoscimento ufficiale del proprio movimento da parte del governo.

In questa circostanza alla Comunità Internazionale apparve chiaro che una soluzione del conflitto non era possibile senza l'avallo del AFDL.

Il 27 marzo il tanto desiderato incontro tra governo e membri dell'AFDL andò in scena. Il governo, nella figura del vicepresidente Banza Mukalla, propose l'istituzione di un esecutivo di transizione (al quale avrebbero potuto partecipare membri dell'AFDL) con lo scopo di condurre il Paese a nuove elezioni.

L'AFDL, forte della conquista della strategica città di Mbuji-Mayi e dei successi militari, non intendeva accettare compromessi e voleva l'immediato esilio del presidente Mobutu.

A tenere in vita il regime erano solo gli alleati esterni, in particolare la Francia. Il 9 aprile Parigi tuttavia decise di ritirare il proprio sostegno (che d'altronde non era mai stato ufficialmente palesato); emblematica fu la dichiarazione del Ministero degli Affari Esteri francese il quale in una nota annunciò "ce que noi soutenons c'est la Zaire et l'avvenir de son peuple"⁴⁹.

Un ultimo tentativo di mediazione fu condotto da Nelson Mandela: il 4 maggio 1997: Mobutu e Kabila si incontrarono di persona a bordo di una nave in acque internazionali. L'incontro fu un ennesimo fallimento. Nessuna delle due parti voleva cedere. Kabila non accettava transizioni se Mobutu fosse rimasto al potere, dal suo canto il dittatore non era intenzionato a lasciare la propria carica.

L'AFDL continuò la sua avanzata fino a giungere alle porte della capitale; il 15 maggio l'esercito di Kabila sfondò le ormai deboli linee di difesa governativa ed entrò a Kinshasa. Mobutu fu dunque costretto a cedere e ad accettare che la transizione verso nuove elezioni fosse condotta dal movimento ribelle. Fu la fine del regime di Mobutu Sese Seko.

La caduta del dittatore non risolse i problemi alla radice del conflitto. *La questione della terra*⁵⁰ non aveva trovato soluzioni, Uganda e Ruanda erano preoccupati per la sicurezza delle loro frontiere. Fu così che diversi battaglioni ugandesi e ruandesi si

⁴⁹ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 121.

⁵⁰ Luca Jourdan definisce così le problematiche relative all'assegnazione delle terre di cui si è trattato precedentemente in L. Jourdan, *Repubblica Democratica del Congo: una guerra multidimensionale*, «L'UOMO», 2011, 1-2, pp. 219 - 233 ..

stanziarono nel Kivu, entrando in conflitto sia con la popolazione civile sia con i guerrieri mayi-mayi, per nulla soddisfatti della presenza di tutsi nella loro regione.

Si aggiunga che il comportamento dei militari non era sempre ligio e conforme alla convenzione sui diritti dell'uomo. Stupri, rapine e torture non erano infrequenti. Il nuovo leader Laurent Kabila si trovò subito ad affrontare una situazione esplosiva.

La guerra mondiale africana

2.1 Laurent Desiré Kabila, un dittatore sul piede di guerra

Dopo la caduta di Mobutu, le aspettative su Laurent Desiré Kabila erano alte: la popolazione congolese sperava, infatti, di poter avviare il processo di transizione democratica, i Paesi confinanti di trovare un leader in grado di assicurare la sicurezza dei propri confini e i Paesi occidentali desideravano un leader che garantisse il rispetto dei diritti della persona umana e favorisse gli scambi commerciali.

Kabila disattese tutte le speranze, ponendo così i presupposti per un nuovo conflitto. In primo luogo Laurent Desiré Kabila non fu certamente uno stratega delle relazioni internazionali. Nel tentativo di mostrare al popolo congolese la propria forza ed indipendenza, tagliò i legami con i Paesi che storicamente avevano supportato il Congo e l'AFDL. Particolarmente tesi furono, ad esempio, i rapporti con la Francia: nel 1997 il numero due dell'ambasciata francese venne addirittura espulso dal Congo. Dopo una prima

fase di riappacificazione nel 1998 la tensione tornò alta: Kabila accusava, infatti, Parigi di foraggiare rivolte nel territorio congolese.

Anche con Washinton i rapporti non furono idilliaci: Kabila si rifiutò perfino di incontrare l'inviato speciale del presidente Bill Clinton, Jesse Jackson, recatosi in visita diplomatica in Congo l'11 febbraio 1998. Il gesto non piacque affatto agli Usa⁵¹: quando, nello stesso anno, il presidente americano Clinton si recò in Africa per visitare i Paesi alleati, il Congo non venne preso in considerazione. Ad aumentare le tensioni tra Kinshasa e Stati Uniti vi fu inoltre il mancato rispetto di alcuni trattati commerciali: durante la prima guerra del Congo, Kabila aveva infatti preso accordi per la concessione dei diritti di sfruttamento del territorio con le potenze che sostenevano la ribellione. Una volta salito al potere, tuttavia, decise di non rispettare gli accordi provocando danni economici rilevanti ad alcune importanti multinazionali, quali, ad esempio, la American Mineral Field (Amf) che si vide revocare le concessioni per lo sfruttamento del sottosuolo promesse, perdendo 16 miliardi di dollari⁵².

Le relazioni con i Paesi africani non furono migliori. Come riferisce David Van Reybrouck nel 1997 Kabila fece attendere per ore dal suo omologo egiziano Mubarak (che lo attendeva all'aeroporto del Cairo), salvo poi annullare la visita perché «si sentiva un po' stanco»⁵³. Nello stesso anno, il dittatore interruppe, senza apparente motivo, una visita diplomatica in Tanzania.

Laurent Desiré Kabila non fu unicamente criticato dagli attori internazionali ma anche dagli stessi cittadini del Congo, i quali non tolleravano l'atteggiamento paternalistico con cui il governo pretendeva di rieducare la popolazione e soffrivano le crescenti limitazioni dei diritti civili⁵⁴.

Secondo il dittatore, i congolesi, guidati dal governo, dovevano diventare protagonisti di una ricostruzione ex novo dello Stato. A questo scopo, nel 1997, il ministro per la ricostruzione statale, Mbaya, presentò un programma di riorganizzazione che investiva diversi settori: dalla scuola alla medicina, dalla ricostruzione fisica delle infrastrutture alla riedificazione morale della società civile. Per costruire una nuova società,

⁵¹ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 156.

⁵² Luca Jourdan, *Generazione Kalashnikov, Laterza*, Bari, 2010, pag. 57.

⁵³ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli*, Milano, 2014, pag. 469.

⁵⁴ Per diritti civili si intendano i diritti espressi nel Titolo 1 della Costituzione italiana, prima parte: nello specifico ci si riferisce al diritto di manifestazione del pensiero, alla libertà personale, di riunione ed associazione.

secondo Kabila, l'educazione dei giovani risultava particolarmente importante. In un celebre discorso del 14 giugno 1997 il presidente affermava che «una gioventù educata è capace di tutto»⁵⁵. Nessuna istituzione poteva sostituirsi al governo nel processo di educazione delle masse. L'esecutivo Kabila si scagliò dunque contro Ong e Chiesa cattolica, ree di promuovere idee diverse da quelle del regime. Fu così che il 30 marzo del 1998, in una risoluzione formale, il Consiglio dei Ministri statò: « Le gouvernement de la République démocratique du Congo n'accepte pas l'aide qui transite par des organisations non gouvernementales ou par autre institution »⁵⁶. Le Ong straniere vennero dunque sostituite con Ong autoctone quali *Solidarité entre nous*.

Come sottolineato da Filip Reyntjens, le manovre politiche mancavano tuttavia di una reale programmazione⁵⁷ e non erano condivise dalla popolazione civile che, come anticipato, ebbe modo di sperimentare la sospensione dei diritti civili: lo spazio per il dibattito politico era infatti assai limitato e gli arresti di esponenti politici e giornalisti contrari all'idea del nuovo regime furono numerosi.

Anche il diritto di manifestare venne represso: il 23 maggio 1997 un corteo di protesta contro il governo venne infatti disperso tra i colpi di kalashnikov sparati dall'esercito⁵⁸.

La libertà d'espressione venne inoltre limitata dal costante controllo sulle emissioni radio-televisive. David VanReybrouck⁵⁹, in un'intervista al responsabile di una radio locale Zizi Kabongo, riferisce di un episodio curioso ed utile alla comprensione della censura operata dal regime: Zizi si trovava in radio quando una sera, per mero errore, andò in onda una vecchia registrazione contenente un messaggio inneggiante alla dittatura di Mobutu. Kabila in persona era all'ascolto della radio. Sebbene avesse combattuto contro il vecchio dittatore, Zizi venne immediatamente arrestato insieme al personale della radio. Vennero rinchiusi in una cella con condannati a morte e stupratori. Per loro fortuna Kabila si convinse che la registrazione fosse stata trasmessa per un maldestro incidente e l'unica "condanna" che ricevettero fu quella di studiare il marxismo.

⁵⁵ Discorso politico di Kabila del 14 luglio 1997 citato in Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag. 149.

⁵⁶ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag. 149.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ivi pag.150.

⁵⁹ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni*, Milano, 2010.

Le misure repressive aumentarono con l'emanazione della nuova Costituzione, il 28 maggio del 1997. Il Congo diventava una "repubblica" fortemente presidenziale con Kabila che assumeva cariche fondamentali nell'esercito, nella magistratura e ovviamente nel governo: nel mese di settembre scomparvero infatti tutti i partiti politici e in poco tempo tutti i ministeri principali, Giustizia, Interno, Sviluppo Economico, e i quadri dirigenti dei servizi segreti vennero occupati da fedelissimi del dittatore, tutti katanghesi⁶⁰. David Van Reybrouck raccolse una testimonianza di questo totale abbandono di criteri meritocratici per l'assegnazione di cariche dirigenziali, intervistando Bertin Pugna, uno dei leader dell'opposizione non armata che si formò (dal 1997) contro Kabila⁶¹ che affermò: «Mi sono laureato nel 1994 all'università di Lumbaschi [...] Un tempo la politica era una questione di caste, ora (dopo la cacciata di Mobutu ndr) tutti sembravano i benvenuti. Ma quando arrivai a Kinshasa notai che gli impieghi erano distribuiti a persone senza qualifica originarie dal Katanga»⁶².

Gli unici successi che garantirono un minimo di popolarità a Kabila si riscontrarono nella politica economica e nella ricostruzione delle città. Dai primi anni di dittatura si registrò una diminuzione netta dell'inflazione che aveva raggiunto cifre esorbitanti durante la legislatura Mobutu e che, nel 1998, arrivò al 5% grazie alla riduzione delle banconote stampate⁶³. Una politica monetaria restrittiva risulta essere un metodo efficace per ridurre l'inflazione e già altri regimi la sperimentarono. Sempre nel 1998 venne introdotta una nuova moneta, il *franco congolese* scambiabile 100.000 *nuovi zaire*, (vecchio conio in uso sotto la precedente dittatura) che contribuì ulteriormente alla diminuzione dell'inflazione.

Oltre alle problematiche economiche, Kabila si trovò ad affrontare la crisi delle proprie forze armate. L'esercito congolese, fin dai tempi di Mobutu, era infatti flagellato da un alto livello di corruzione. Per cercare di mettere ordine nelle forze armate il dittatore sciolse la FAZ (forza armata dello Zaire) ed istituì la FAC (Forc Armé Congolais). Il cambiamento fu più formale che sostanziale: nelle forze armate continuavano, infatti a convivere diverse fazioni quali Tutsi ruandesi-congolesi, i banyarwanda e banyamulenge, i katanghesi, alcuni ex Faz. Kabila che voleva fare dell'esercito il fiore all'occhiello del Congo

⁶⁰ Provenienti dal Katanga, la stessa regione di Kabila.

⁶¹ L'opposizione non armata era costituita da intellettuali e giovani che si opponevano pacificamente al governo. Durante la transizione democratica tale opposizione riceverà riconoscimento ufficiale entrando a far parte del governo.

⁶² David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli Universitaria Edizioni*, Milano, 2010, pag. 467.

⁶³ Ivi pag. 466.

non riuscì mai del tutto a compattare le proprie milizie. Non era infrequente che, all'interno degli stessi battaglioni, vi fossero tensioni fra i soldati tutsi e i kataghesi. Nel febbraio del 1998, ad esempio, ad alcuni soldati banyamulenge (tutsi) venne ordinato, nell'ambito di una redistribuzione delle forze armate sul territorio, di lasciare il proprio reggimento di Bakuvu⁶⁴ per andare a rafforzare altre unità. I militari banyamulenge non avevano alcuna intenzione di lasciare la regione del Kivu; decisero, dunque, di disertare l'esercito fuggendo con le armi.

Il rifiuto dei banyamulenge fu in parte dovuto alle preoccupazioni per la presenza di soldati ruandesi e ugandesi, posizionatisi nella strategica regione per presidiare i confini, garantire la sicurezza dei rispettivi paesi minacciata dalle milizie interhawne ancora residenti in Congo. Pur condividendo le stesse origini tutsi, i banyamulenge volevano controllare da vicino le truppe straniere per paura di essere estromessi dall'attività di sfruttamento del sottosuolo.

Stando ad un rapporto dell'Association zairoise des droits de l'homme (AZADHO) inoltre, insieme alle truppe numerosi civili tutsi si spostarono nella regione e, con l'avallo dei militari, scacciarono gli allevatori locali dalle proprie terre⁶⁵. I soldati si macchiarono inoltre di efferati crimini contro la popolazione civile: come riportato da Filip Reyntjens, ad esempio, dal 7 al 16 novembre 1997 più di duemila persone vennero sequestrate nel Kivu e condotte in Ruanda dalle truppe di Kigali in cerca di interahamwe; le donne e i bambini vennero risparmiati ma moltissimi uomini sparirono misteriosamente⁶⁶. I militari erano inoltre soliti amministrare la giustizia: le donne che indossavano minigonne o jeans venivano frustate pubblicamente così come i tassisti che infrangevano il codice della strada⁶⁷.

In questo contesto, lo Stato di diritto era inesistente: la popolazione civile era costretta a subire espropriazioni da parte dei soldati senza alcuna possibilità di replica; il territorio del Kivu venne privato delle proprie ricchezze minerarie che vennero massicciamente trasportate nel Ruanda. Il sentimento anti-tutsi cresceva così sempre più tra la popolazione vessata dai militari. Il lamento dei civili congolese venne ascoltato dai mayi-mayi che, non gradendo la presenza di truppe straniere nel proprio territorio, iniziò una

⁶⁴ Bakavu, importante città situata nella regione del Kivu.

⁶⁵ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 140.

⁶⁶ Ivi pag 144-147.

⁶⁷ David Van Reybrouk, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni*, Milano, 2010, pag .470.

feroce lotta armata contro i tutsi: il gruppo nazionalista congolese scagliò, nel biennio '97-'98, diversi attacchi contro le postazioni delle truppe ugandesi e ruandesi, colpendo, in alcuni casi, anche elementi dalla Fac. La reazione delle truppe fu assai dura ed iniziarono numerose rappresaglie con lo scopo di punire chiunque tra i civili avesse sostenuto i mayi-mayi. Durante gli scontri vennero inoltre commesse continue violazioni del diritto internazionale umanitario⁶⁸-

Per risolvere le problematiche legate alla regione del Kivu il presidente Kabila indisse, nel maggio del 1998, una conferenza internazionale alla quale invitò i presidenti dei Paesi confinanti. Il presidente ugandese, e il suo omologo ruandese, negando la presenza delle proprie truppe in Congo, declinarono inaspettatamente l'invito aprendo così una crisi diplomatica.

Il 26 luglio 1998 Kabila lanciò dunque un ultimatum alle truppe straniere stanziate nel Kivu, imponendogli di lasciare immediatamente il territorio congolese.

Il rifiuto delle truppe di Kigali sancì di fatto l'inizio delle ostilità.

2.2 La seconda guerra del Congo: due schieramenti opposti

Il 2 agosto 1998, in una radio della regione del Kivu (radio Goma) il comandante della decima brigata della Fac lesse il seguente messaggio «Nous, l'armée de la République démocratique du Congo avons pris la decision de destituer le president Laurent Desiré Kabila»⁶⁹.

Il movimento ribelle venne finanziato dal Ruanda e il 12 agosto si dotò di un nome *Rassemblement congolais pour la démocratie (RCD)* e di un leader, il professore universitario Wamba dia Wamba. Il gruppo RCD invase la regione del Kivu, colpendo e conquistando l'est del Congo.

Sul sostegno del Ruanda alle manovre militari non vi è alcun dubbio, dato che lo stesso presidente ruandese Paul Kagame affermò che «Le Rwanda se sent le devoir de soutenir la rébellion banyamulenge sur la base de la solidarité ethnique, mais aussi de rectifier l'erreur commise mettant Kabila au pouvoir»⁷⁰. Il presidente, pur lodando la

⁶⁸ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 145.

⁶⁹ Discorso di Sylvain Mbuki, comandante della decima brigata della FAC, in Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 184..

⁷⁰ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi. 2012, pag.184.

ribellione banyamulenge, negò tuttavia la partecipazione diretta del proprio esercito negli scontri armati.

Dalla tale dichiarazione si evincono i due obiettivi di Kigali: la destituzione di Kabila e la protezione dei gruppi etnici tutsi nel Congo (banyarwanda e banyamulenge minacciati dai may-may).

Filip Reyntjens sottolinea, però, che la popolazione banyamulenge, per paura di deteriorare ulteriormente i rapporti i gruppi autoctoni, fosse titubante sulla propria partecipazione al conflitto al fianco del RCD. Durante la guerra la maggioranza dei banyamulenge si schierò infatti contro il movimento voluto dal Ruanda⁷¹.

Contrariamente a Kigali, l'Uganda non manifestò pubblicamente il proprio sostegno ai ribelli, dichiarandosi estranea ai fatti. Nel 1999 il Congo decise allora di ricorrere alla Corte Internazionale di Giustizia per ottenere una compensazione per i danni subiti e smascherare l'intervento di Kampala (caso Congo vs Uganda).

La Corte in primo luogo constatò di avere la competenza a redimere la controversia. L'organo giudiziario internazionale, infatti, può essere adito solo se entrambi le parti in causa ne accettano la competenza tramite una *dichiarazione unilaterale*, strumento giuridico grazie al quale gli Stati statuiscono su quali materie (*ratione materiae*), in quale lasso di tempo (*ratione temporis*) e verso quali Stati (*ratione personae*) la Corte possa giudicare.

In secondo luogo, dopo aver ascoltato le parti in causa e vagliato le prove, la Corte affermò che:

«a) l'Ouganda s'est rendu coupable d'un acte d'agression au sens de l'article 1 de la résolution 3314 de l'Assemblée générale des Nations Unies du 14 décembre 1974 et de la jurisprudence de la Cour internationale de Justice, en violation de l'Article 2, paragraphe 4, de la Charte des Nations Unies;

b) de même, l'Ouganda viole continuellement les Conventions de Genève de 1949 et leurs Protocoles additionnels de 1977, bafouant ainsi les règles élémentaires du droit international humanitaire dans les zones de conflits, se rendant également coupable de Résumés des arrêts, avis consultatifs et ordonnances de la Cour internationale de Justice Document non

⁷¹ Ivi pag.192.

ufficiali 162 violazioni massive dei diritti dell'uomo in violazione del diritto consuetudinario il più elementare ;

c) più specificamente, in sequestrando per la forza il diga idroelettrica di Inga, e in provocando volontariamente interruzioni elettriche regolari e importanti, in violazione dell'articolo 56 del Protocollo addizionale del 1977, l'Uganda si è reso responsabile di pesanti perdite umane nella città di Kinshasa di 5 milioni di abitanti e dintorni ;

d) in abbattendo a Kindu, il 9 ottobre 1998, un Boeing 727, proprietà della compagnia Congo Airlines, e in provocando così la morte di quaranta persone civili, l'Uganda ha anche violato la Convenzione relativa all'aviazione civile internazionale del 7 dicembre 1944 firmata a Chicago, la Convenzione di La Haye del 16 dicembre 1970 per la repressione della cattura illegale di aerei e la Convenzione di Montréal del 23 settembre 1971 per la repressione di atti illeciti contro la sicurezza dell'aviazione civile»⁷².

La Corte, nel 2001, condannò l'Uganda al risarcimento dei danni subiti.

Kampala, oltre ad intervenire direttamente nel conflitto, appoggiò un gruppo ribelle, denominato Mouvement pour la libération du Congo (MLC), che invase il territorio congolese da nord. Uganda e Ruanda speravano di ripetere la rapida e vittoriosa campagna della prima guerra del Congo.

Le milizie filo ruandesi ed ugandesi non incontrarono tuttavia unicamente l'opposizione della FAC ma anche degli interahamwe e dei mayi-mayi (finanziati da Kabila) che ne rallentarono l'avanzata. Van Reybrouck fa notare l'incoerenza del dittatore che nel 1996 era a capo di un gruppo ribelle che massacrò molti interahamwe (e altrettanti mayi-mayi) e, solo due anni dopo, forniva armi a questi gruppi per potersi difendere dagli aggressori⁷³. Lo stesso Van Reybrouck, intervistò un pilota belga che risiedeva in Congo e che, durante il conflitto, venne incaricato di consegnare le armi ai mayi-mayi, l'intervista risulta utile per capire l'entità dell'aiuto che il governo centrale concedette al gruppo autoctono. Il pilota affermò, infatti, «Mi chiamavano il mayi-mayi bianco [...] portavo le

⁷² Riassunto del giudizio della Corte Internazionale di Giustizia, sito ufficiale della corte : <http://www.icj-cij.org/docket/files/116/8059.pdf>.

⁷³ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni*, Milano, 2010, pag. 478 .

armi di Kabila. Feci più di quattrocento voli [...] Ogni volo avevo seicento chili di carico. Secondo i miei calcoli avrò trasportato più di 20.000 kalashnikov, duecento mortai calibro 60, venti mortai calibro 90, e dieci mortai calibro 120. E anche due missili SAM-7»⁷⁴.

Oltre ai mayi-mayi e agli intrnhawne, Kinshasa poteva contare anche sul supporto di Paesi esterni che, con un intervento armato, bloccarono le truppe ugandesi e ruandesi: l'Angola ad esempio inviò un nutrito contingente in Congo. Anche in questo caso appare sorprendente che un Paese che nel 1996 si schierò contro il governo congolese (allora guidato da Mobutu) ora accorresse in suo aiuto. Le motivazioni che spinsero Luanda ad intervenire non furono tuttavia legate ad un improvviso apprezzamento per il nuovo esecutivo quanto piuttosto alla volontà di distruggere le truppe dell'UNITA stanziata nel territorio congolese e che avevano approfittato dell'instabilità della regione per aumentare il numero delle proprie basi in Congo. Per tutta risposta l'UNITA si schierò in favore dei movimenti ribelli.

La coalizione di Kabila si allargò con l'ingresso dello Zimbabwe che sostenne il dittatore per diverse ragioni: in primo luogo il Congo aveva un'ingente debito con Harare. Lo Zimbabwe temeva che la caduta di Kabila avrebbe portato all'annullamento di tale debito⁷⁵. In secondo luogo diversi industriali di Harare avevano iniziato un'attività di penetrazione economica nel territorio congolese⁷⁶ e avevano pertanto bisogno di stabilità economica e politica. Il presidente Mugabe, inoltre, condivideva con Kabila (e con il presidente angolano Dos Santos) delle affinità ideologiche (marxisme tropicalisé)⁷⁷. La Namibia voleva acquisire influenza nella regione e partecipò al conflitto al fianco di Kabila. Le stesse ragioni spinsero la Libia a mettere a disposizione delle truppe congolese alcuni aerei e il Ciad ad inviare duemila soldati. Il Sudan non dimenticò che l'Uganda aveva sostenuto i movimenti ribelli nel sud del proprio territorio (durante la seconda guerra civile sudanese 1983-2005) nel tentativo di danneggiare proprio Kampala sostenne l'esercito di Kabila che arrivò così a contare circa 85.000 unità⁷⁸.

Sul fronte opposto Uganda e Ruanda potevano contare sul supporto del Burundi, anch'esso preoccupato per la sicurezza dei propri confini.

⁷⁴ Ivi pag.481.

⁷⁵ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 190.

⁷⁶ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni*, Milano, pag 477, 2010.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ibidem.

Per quanto concerne i Paesi occidentali Zamponi e Pallotti fanno notare che Gran Bretagna, Olanda, Germania e Francia sostennero, seppur non militarmente, il fronte Ruandese-Ugandese preoccupati per le violazioni dei diritti umani del governo Kabila ed infastiditi del mancato sostegno di Kinshasa alle indagini sul massacro degli hutu durante la prima guerra del Congo⁷⁹.

Fu così che per l'elevato numero di Paesi coinvolti il conflitto congolese venne giornalmisticamente definito "la guerra mondiale africana".

2.3 Gli scontri

Fin dalle prime battute della guerra, il fronte ribelle non ebbe particolari difficoltà a sfondare le linee di difesa congolesi e ad occupare la regione del Kivu. Le città di Goma e Bukavu caddero immediatamente ma, come anticipato, l'avanzata del RCD venne bloccata dai may-may ai quali si unirono truppe dello Zimbabwe e dell'Angola. Si andò così delineando un fronte che divideva a metà il Paese: ad est il territorio venne occupato dal RCD, a Nord dal MLC mentre la regione ovest e sud rimasero sotto il controllo delle forze congolesi. Nessuna delle due coalizioni riusciva a prendere il sopravvento. Non può scrivere Nord e poi sud e ovest. Deve essere tutto uniforme

In assenza di plausibili soluzioni militari già dopo i primi mesi di scontri le parti in causa iniziarono a vagliare la possibilità di una soluzione diplomatica. L'8 settembre 1998 a Victoria Falls venne indetta una riunione della *Southern African Development Community* (SADC)⁸⁰ con lo scopo di trovare una soluzione diplomatica alla guerra del Congo. Alla riunione parteciparono anche Ruanda e Uganda. La conferenza internazionale portò alla stesura di un documento ufficiale, validato dalla firma dei presidenti di Angola, Namibia, Uganda, Ruanda, Zimbabwe e Congo, con il quale i partecipanti agli scontri affermavano il loro impegno a «l'arrêt immédiat des hostilités»⁸¹ e a salvaguardare la «l'intégrité et l'unité territoriale de la Republic democrate du Congo»⁸². Il documento in questione era tuttavia più una dichiarazione di intenti che un trattato internazionale vincolante.

⁷⁹ A.Pallotti, M.Zamponi, *L'Africa sub-shariana nella politica internazionale*, Mondadori education spa, Milano 2010, pag.266.

⁸⁰ Organizzazione Internazionale raggruppante all'epoca i seguenti Paesi: Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambique, Swaziland, United Republic of Tanzania, Zambia and Zimbabwe.

⁸¹ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine*, Les Belles Lettres, Parigi, 2012, pag. 226.

⁸² Ibidem.

A distanza di due giorni l'OUA indette un'altra riunione ad Adis Abeba con lo scopo di formalizzare tale dichiarazione d'intenti degli Stati e porre le condizioni per un cessate il fuoco. La riunione si rivelò tuttavia un fallimento. Le delegazioni ugandese e ruandese lasciarono la sala della conferenza, indignate per il mancato invito ai ribelli del RDC. Filip Reyntjens fa notare che con questo gesto Uganda e Ruanda volevano far credere alla comunità internazionale che le truppe RDC agissero per proprio controllo⁸³.

Un flebile tentativo per giungere ad una soluzione diplomatica venne condotto anche dal presidente libico, Kadhafi, che il 30 settembre 1998 organizzò una conferenza internazionale che portò alla stesura di un accordo di pace firmato da Uganda, Ciad, Congo, e Libia. Alla conferenza, tuttavia, non vennero invitati i leader ribelli e di conseguenza rappresentanti del Ruanda decisero di non prendervi parte. L'accordo si rivelò dunque poco proficuo e venne denunciato dall'Uganda stessa due giorni dopo aver apposto la propria firma⁸⁴.

Diverse Ong tentarono di offrire i propri buoni uffici⁸⁵, su tutte la Comunità di S.Egidio, già protagonista nel processo di mediazione per la fine della guerra civile in Mozambico⁸⁶. Le trattative con la Comunità stentaron a decollare, nessuna delle parti in causa voleva infatti recarsi a Roma e Kabila, per evitare di apparire come un leader debole, si opponeva ad ogni proposta di pace che non provenisse dal proprio gabinetto.

Per superare l'impasse diplomatico la Sadc si riunì nuovamente il 13-14 settembre: l'organizzazione internazionale era in cerca di un mediatore proveniente da un paese non implicato direttamente nel conflitto, la cui figura fosse pertanto universalmente rispettata. La scelta cadde su Frederick Chibula, presidente dello Zambia (paese neutrale).

La missione diplomatica dello zambiano non fu semplice. Kabila si rifiutava di aprire qualsiasi trattativa con i movimenti ribelli, considerati delle marionette nelle mani di Uganda e Ruanda⁸⁷. Chibula riuscì, nel gennaio 1999, a convincere il dittatore congolese ad accettare un incontro con i ribelli assecondando la *conditio sine qua non* imposta dal leader congolese: i negoziati di pace si sarebbero dovuti svolgere a Kinshasa. I ribelli, temendo per

⁸³ ibidem.

⁸⁴ Ivi pag. 227

⁸⁵ Metodo di risoluzione di una controversia internazionale mediante il quale un ente esterno al conflitto induce le parti a negoziare (Ronzitti, 2011).

⁸⁶ Conflitto Civile che si concluse con la firma dei trattati di pace a Roma presso la sede della Comunità di S.Egidio il 4 ottobre 1992.

⁸⁷ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi 2012.

la propria incolumità, si rifiutarono tuttavia di recarsi nella roccaforte del regime e le trattative saltarono.

Nel marzo 1999 un evento scosse le sorti degli scontri: il movimento ribelle RCD si scisse in seguito alle crescenti tensioni tra Uganda e Ruanda⁸⁸.

David Van Reybrouck spiega che «il movimento dei ribelli si scisse in una fazione pro-ruandese (il Rcd-G, da Goma, sotto la guida di Emile Ilunga e in seguito Ruberwa) e in una fazione pro-ugandese (il Rcd-K, dalla città di Kisangani, sotto la guida di Wamba dia Waba)»⁸⁹.

La separazione interna indebolì il movimento ribelle ed aumentò le incertezze sull'esito della guerra, favorendo così la soluzione diplomatica⁹⁰. I dubbi sul proprio successo militare affliggevano anche la coalizione di Kabila. Vi erano dunque tutte le condizioni per un accordo di pace.

2.4 Gli accordi di Lusaka e l'inizio della nuova guerra

Il 10 luglio 1999 i capi di Stato di Angola, Congo, Namibia, Ruanda e Uganda firmarono così un primo accordo di cessate il fuoco. Il primo agosto anche i ribelli del MLC apposero la propria firma sul trattato, seguiti il 30 agosto dal RCD. Filip Reyntjens ricorda che la conferenza di Lusaka fu la prima in cui tutte le parti in causa (ribelli, paesi aggressori e coalizione kabiliana) trattavano da pari a pari⁹¹.

Gli accordi di Lusaka portarono ebbero diverse conseguenze nel panorama geopolitico della regione:

- 1) In primo luogo venne affermata la necessità di stabilizzare la situazione alle frontiere del Congo. Venne dunque stabilita la divisione del territorio congolese in tre sfere di influenza, (Congo-Angola-Zimbabwe, MLC- Uganda, Rcd Ruanda) all'interno delle quali le potenze citate potevano anche esercitare il diritto di sfruttamento del territorio. Ruanda ed Uganda poterono dunque continuare a privare il territorio congolese delle ingenti ricchezze minerarie.

⁸⁸ Il motivo del contendere tra Kampala e Kigali riguardava essenzialmente la spartizione del bottino di guerra conquistati dai ribelli.

⁸⁹ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni, Milano*, pag 484, 2010.

⁹⁰ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres, Parigi*, 2012, pag. 230.

⁹¹ Ibidem.

- 2) In secondo luogo venne imposta la demilitarizzazione di tutti i gruppi armati, comprese le milizie interahamwe. Venne inoltre concessa la cittadinanza a tutti i membri dei gruppi etnici presenti in Congo al momento dell'indipendenza (banyaruanda e banyamulenge ottennero dunque la cittadinanza).
- 3) Le Nazioni Unite si impegnarono inoltre a stanziare un contingente militare (operazione Monuc) con il compito di controllare il rispetto del cessate il fuoco e degli altri punti sopracitati.

Gli accordi di Lusaka fallirono tuttavia nel loro obiettivo principale: quello di garantire la fine delle ostilità. I movimenti ribelli iniziarono infatti una lotta armata che non mirava più alla sopraffazione del governo Kabila ma alla conquista e al mantenimento di strategici siti minerari per poterne sfruttare sempre più il potenziale economico. Le forze governative dal canto loro non rinunciarono mai del tutto all'idea di riconquistare i territori perduti. Il cessate il fuoco non venne difatti mai rispettato e iniziò dunque una nuova fase della seconda guerra del Congo.

Si ricordi che già nei primi anni del conflitto Uganda e Ruanda si erano dedicate, grazie ai gruppi ribelli da loro controllati, allo sfruttamento del territorio. Luca Jourdan fa notare che «fra il 1998 e il 2000, le esportazioni (di risorse minerali dall'Uganda e dal Ruanda addirittura triplicarono a fronte di una produzione invariata. Il caso più eclatante è quello dei diamanti, le cui esportazioni dai due Paesi quasi decuplicarono dal 1997 al 1999»⁹². Se si pensa inoltre che l'Uganda nel 1999 esportò oro per 95 milioni di dollari (a fronte di una scarsa produzione) e il Ruanda guadagnò dalla vendita del prezioso metallo 29 milioni di dollari⁹³ appare lampante che né Kigali né Kampala volessero perdere il privilegio di poter sfruttare le risorse congolese dopo gli accordi di Lusaka.

Come ricorda David Van Reybrouck un altro evento rese particolarmente appetibile il territorio congolese: la febbre del coltan degli anni 2000. La Nokia stava lanciando nuovi modelli di telefoni e la Sony era pronta ad immettere sul mercato la Play Station 2, entrambi prodotti necessitanti del coltan per il loro funzionamento. L'alta domanda fece decuplicare il prezzo del minerale che passò da 30 a 300 dollari la libbra⁹⁴.

⁹² L. Jourdan, *Repubblica Democratica del Congo: una guerra multidimensionale*, «L'UOMO», 2011, 1-2, pp. 219 – 233.

⁹³ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni*, Milano, pag 488, 2010.

⁹⁴ Ivi. pag. 489.

Sebbene dal 1999 al 2000 il commercio del coltan fruttò al Ruanda 240 milioni di dollari⁹⁵, lo stesso Van Reybrouck lancia un'accusa pesante (senza tuttavia fornire prove ufficiali) affermando che a trarre il profitto maggiore dallo sfruttamento del Congo non furono Uganda e Ruanda ma «multinazionali, oscure compagnie aeree, trafficanti d'armi noti ma inafferrabili, uomini d'affari corrotti in Svizzera, Russia, Kazakistan, Belgio, Paesi Bassi e Germania»⁹⁶.

Considerato il potenziale giro d'affari, il movimento MLC puntava dunque ad acquisire nuovi territori espandendosi ad est, cercando di conquistare le città di Isiro e Beni. A pagare le conseguenze di queste guerre di conquista era senza dubbio la popolazione locale, vessata da militari capaci di crudeltà inaudite. Come riporta Van Reybrouck «Nei pressi di Mambasa i suoi uomini (del comandante del Mlc Rasmes ndr) commisero atti di cannibalismo sui pigmei [...] i parenti dei Pigmei furono costretti persino a mangiare parti del corpo dei loro congiunti»⁹⁷.

Anche i ribelli del RCD (supportati dal Ruanda) miravano ad espandere il proprio territorio eludendo i confini stabiliti dalla conferenza di Lusaka.

Uno scontro tra le milizie ugandesi e ruandesi era dunque inevitabile e si verificò a Kisangani, importante città situata al centro di un'area assai ricca di diamanti. Nell'agosto del 1999 si arrivò addirittura al contatto armato tra gli eserciti dei due storici alleati. La battaglia non durò più di un giorno ma altri scontri vennero ripetuti nel maggio del 2000 (per tre giorni) e nel giugno 2000 (sei giorni)⁹⁸. La guerra ugando-ruandese è la chiara dimostrazione che a spingere i due paesi a combattere in Congo non fu solamente l'interesse per la tutela dei propri confini. Van Reybrouck sostiene che Uganda e Ruanda «combattevano per un Congo a pezzi ma ricco, come uno sciacallo e una iena che si accaniscono sulla stessa carcassa.»⁹⁹.

Le continue violazioni del cessate il fuoco spinsero la comunità internazionale a cercare una nuova soluzione diplomatica: il presidente del Botswana, Ketumile Masire, venne incaricato dall'OUA e dalle Nazioni Unite di mediare tra le parti in campo. Come precedentemente spiegato era difficile che ribelli e governo congolese abbandonassero le

⁹⁵ Ivi pag.490.

⁹⁶ David Van Reybrouck, *Congo, Feltrinelli universitaria edizioni*, Milano, pag 464, 2010.

⁹⁷ Ivi pag. 486-487

⁹⁸ Ivi pag.484

⁹⁹ Ibidem.

proprie posizioni: il lavoro di Masire si rivelò dunque estremamente lungo e complesso. Nel giugno del 2000 il mediatore organizzò una «reunion de préparation du dialogue national»¹⁰⁰ con lo scopo di riunire tutti gli attori in causa e aprire il dibattito intercongolese. Il presidente Kabila si mostrò tuttavia ostile alla possibilità di rinegoziare le condizioni dell'accordo di Lusaka e sabotò l'incontro. Come ricorda Filip Reyntjens il 19 giugno il ministro dell'informazione del Congo affermò che «Masire n'est plus considéré comme étant un interlocuteur acceptable»¹⁰¹. Fin quando Kabila fosse rimasto al potere riuscire a trovare un accordo sarebbe stato impossibile.

2.5 Dalla morte di Laurent Desiré Kabila agli accordi di Sun City

Il 16 gennaio 2001 Kabila venne ucciso da un soldato della sua stessa scorta. Come sostenuto da Reyntjens trovare il reale mandante dell'omicidio politico non è impresa facile; lo studioso belga, basandosi sui lavori svolti dal collega G. De Villers¹⁰², afferma tuttavia che l'ipotesi più plausibile sia che il dittatore congolese fosse caduto vittima di un complotto organizzato dai kadogo¹⁰³.

Alla morte del dittatore non vi erano norme costituzionali concernenti la successione al potere: non era, dunque, chiaro chi avrebbe dovuto assumere la carica presidenziale¹⁰⁴. Seguendo un principio dinastico venne scelto Joseph Kabila, il figlio dell'ormai ex leader congolese.

A dispetto dei dubbi sulla sua giovane età (29 anni) il nuovo presidente congolese si rivelò subito più aperto nei confronti della comunità internazionale e pronto ad affrontare la difficile crisi del proprio paese. In primo luogo, il 15 febbraio, J. Kabila riconobbe ufficialmente la figura di Masire e accettò che quest'ultimo portasse avanti le trattative di pace; in secondo luogo strinse degli accordi con l'Onu per il dispiegamento delle truppe di peacekeeping¹⁰⁵, suscitando l'ammirazione della comunità internazionale.

¹⁰⁰ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 233.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ivi pag.234

¹⁰³ I kadogo, come spiegato nel precedente capitolo erano un gruppo di bambini soldato, spesso utilizzati come guardie del corpo.

¹⁰⁴ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 234.

¹⁰⁵ Le truppe di peacekeeping, per poter essere dispiegate, necessitano dell'autorizzazione dello Stato ospitante. Il tema verrà approfondito nel terzo capitolo.

Masire si dimostrò un abile negoziatore, consultando i tre gruppi ribelli (RCD-GOMA, RCD-ML, MLC) e il governo centrale riuscì infatti a proporre un nuovo accordo che le parti firmarono: la *Declaration sur les principes fondamentaux des négociations politiques inter-congolais* il 4 maggio 2001. Come sottolinea Reyntjens il nuovo testo non aggiungeva praticamente nulla al precedente trattato di Lusaka. Esso tuttavia rappresentava un unicum nella storia del Congo in quanto era il primo accordo *inter-congolais* (accordo raggiunto esclusivamente da gruppi congolese, senza l'intervento di stati terzi) e stabilì le regole da seguire durante i successivi negoziati di pace (ad esempio venne statuito che le decisioni sarebbero state prese col *consensus*)¹⁰⁶.

Il primo negoziato vero e proprio, chiamato *Dialogue*, ebbe luogo il 15 ottobre 2001. Molti dirigenti congolese dissertarono la riunione palesando di fatto il proprio disinteresse per il buon esito delle trattative. I gruppi ribelli accusarono allora il governo di voler sabotare il *Dialogue*. La tensione tra le parti aumentò e la trattativa subì una fase di stallo. Per non compromettere definitivamente il processo di pacificazione vennero svolti diversi meeting: Abidjan, Bruxelles (14 gennaio 2002), Blayntre (14 gennaio 2002), Ginevra (4-8 febbraio) in cui le parti poterono confrontarsi per poi riprendere ufficialmente il Dialogo il 25 febbraio 2002 a Sun City, Sud Africa¹⁰⁷.

I negoziati di Sun City subirono dei rallentamenti ulteriori il 14 marzo 2002, quando Ruanda e RCD lanciarono un'offensiva per conquistare la città di Moliro. Le trattative sembravano definitivamente a rischio e le Nazioni Unite intervennero mediate la risoluzione 1399/2002 del *Consiglio di Sicurezza*. Mediante tale dichiarazione il Consiglio :

«1. Condamne la reprise des combats dans la poche de Moliro et la prise de Moliro par le RCD-Goma, et souligne qu'il s'agit d'une violation majeure du cessez-le-feu;

2). Souligne qu'aucune partie à l'Accord de cessez-le-feu de Lusaka ne sera autorisée à retirer des avantages militaires alors qu'un processus de paix est en cours et qu'une opération de maintien de la paix est déployée;

3) Exige le retrait immédiat et sans condition des troupes du RCD-Goma de Moliro et exige également que toutes les parties se retirent sur les positions

¹⁰⁶ Filip Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres, Parigi, 2012, pag. 236.*

¹⁰⁷ Ivi pag. 237-238.

défensives prévues dans le sous-plan de désengagement d'Harare;

4). Exige en outre que le RCD-Goma se retire de Pweto, qu'il occupe en violation du plan de Kampala et du sous-plan de désengagement d'Harare, de façon à en permettre la démilitarisation, et que toutes les autres parties se retirent aussi des sites qu'elles occupent en violation du plan de Kampala et du sous-plan de désengagement d'Harare;

5). Rappelle que Kisangani doit également être démilitarisée ;

6.) Rappelle au RCD-Goma et à toutes les autres parties qu'ils doivent s'acquitter de leurs obligations au titre de l'Accord de cessez-le-feu, du plan de désengagement et des résolutions pertinentes du Conseil de sécurité;

7) Engage le Rwanda à user de son influence sur le RCD-Goma pour que celui-ci se plie aux exigences de la présente résolution;

8). Se félicite du déploiement de la Mission de l'Organisation des Nations Unies en République démocratique du Congo à Moliro et à Pweto et demande à toutes les parties de collaborer pleinement avec celle-ci et d'assurer la sûreté et la sécurité de son personnel sur le terrain;

9). Demande aux parties à l'Accord de cessez-le-feu de Lusaka de s'abstenir de toute opération militaire ou de tout autre acte de provocation, en particulier pendant que se tient le Dialogue intercongolais;

10). Souligne qu'il importe de poursuivre le Dialogue intercongolais et engage le Gouvernement de la République démocratique du Congo à reprendre immédiatement sa participation à ce dialogue;

11). Décide de rester activement saisi de la question.»¹⁰⁸.

La risoluzione ebbe un duplice effetto: da un lato fece percepire al Congo di avere il supporto della Comunità internazionale, incoraggiandolo a continuare gli sforzi diplomatici. Dall'altro fece desistere i ribelli del RCD- Goma e il Ruanda dal perpetuare azioni bellicose.

A soli tre giorni dal comunicato Onu i negoziati ripresero. Il 17 aprile venne raggiunto un accordo tra governo centrale e il movimento MLC concernente l'assetto

¹⁰⁸ Risoluzione 1399 del Consiglio Di sicurezza, Adottata in senno alla riunione numero 4495 del Consiglio, il 19 marzo 2002. Fonte: Sito ufficiale delle Nazioni Unite: [https://www.un.org/fr/documents/view_doc.asp?symbol=S/RES/1399\(2002\)](https://www.un.org/fr/documents/view_doc.asp?symbol=S/RES/1399(2002)).

istituzionale che il Paese avrebbe assunto al termine della guerra (numero di deputati, divisione dei poteri, numero di partiti partecipanti al governo). Sembra poco fruttuoso addentrarsi nei dettagli tecnici dell'accordo poiché esso non venne di fatto mai applicato. La ragione dell'insuccesso del progetto MLC-Governo fu legato semplicemente all'assenza degli altri protagonisti della guerra al tavolo delle trattative. I due movimenti RCD si rifiutarono infatti di rispettare un accordo che non avevano negoziato.

Una svolta nel processo di pace si registrò il 30 luglio 2002: il Ruanda, pressato dalla comunità internazionale, decise di ritirare le proprie truppe dal Congo e firmò con Kinshasa un patto bilaterale che prevedeva il disarmo delle milizie hutu¹⁰⁹.

Sul territorio congolese, dunque, non rimanevano che i ribelli del MLC sponsorizzati dall'Uganda. Come precedentemente anticipato, tuttavia, il comportamento dei filo-ugandesi fu spesso caratterizzato da atti di violenza contro la popolazione civile e metteva costantemente a rischio i negoziati di pace.

Nonostante ciò, grazie alle abilità diplomatiche di Mbeki e del delegato delle Nazioni Unite, Niasse, il 6 marzo del 2003 venne trovato un accordo sul futuro politico ed istituzionale del nuovo Congo. Del resto, il governo congolese aveva già trovato un'intesa con i movimenti del MLC. L'accordo venne ratificato dai membri del Dialogues il primo aprile e si componeva di tre parti fondamentali:

- 1) La Costituzione di transizione che sarebbe rimasta in vigore fino alla proclamazione di un nuovo testo costituzionale.
- 2) Il memorandum sulle forze armate, mediante il quale l'esercito congolese venne riunificato sotto un unico comando.
- 3) E l'*Accord Global et inclusif*: l'accordo che sancì la forma istituzionale del Paese e stabilì che la durata massima del periodo di transizione (che doveva concludersi con libere elezioni) sarebbe stato di 3 anni.

In virtù di quest'accordo il governo congolese doveva prevedere la coesistenza di un presidente e quattro vicepresidenti (un membro del ex governo Kabila, un esponente dell'opposizione non armata, un membro del Rcd-Goma e un membro del Mlc). Il primo governo si formò il 30 giugno 2003 e comprendeva 62 membri complessivi; il premier restò

¹⁰⁹ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 236.

Joseph Kabila, mentre tra i vicepresidenti spiccano la figurar di Jean-Pierre Bemba, leader e combattente del Mlc, e Azarias Ruberwa per Rcd¹¹⁰i quali avranno un ruolo decisivo anche nelle prime elezioni libere congolesi.

Il Congo si dotava inoltre di un Parlamento bicamerale composto da una Camera (500 membri) e un Senato (120 membri), entrambi nominati dai rappresentati dei vari movimenti al governo¹¹¹.Le due camere vennero per la prima volta nominate nel luglio 2003.

Con questo assetto istituzionale la Repubblica Democratica del Congo si apprestava a vivere una delicata fase di transizione che l'avrebbe portata nel 2006 ad avere nuove democratiche elezioni.

2.6 Verso le nuove elezioni

Come è facile immaginare, la transizione democratica non fu priva di turbolenze. Nel 2004, ad esempio, un gruppo di ribelli, privi di una chiara identità politica, assaltò le caserme dell'esercito congolese nella capitale ma venne facilmente respinto dalle forze governative.

Successivamente, l'11 giugno 2004, alcuni membri delle guardie del corpo di Kabila tentarono un colpo di Stato, venendo tuttavia nuovamente respinti.

Le cause di questi atti sovversivi non sono mai state stabilite con certezza. Quello che è fuor di dubbio è che la maggioranza dei politici congolesi non si interessava alle questioni socio-economiche del Paese, suscitando l'avversione dei cittadini.

Filip Reyentjens riporta un caso emblematico di questo scarso senso di responsabilità: nel 2005 la commissione parlamentare preposta allo studio dei contratti sulle concessioni di sfruttamento minerario pubblicò un rapporto nel quale denunciava decine e decine di concessioni assegnate (dal 1996 al 2003) senza alcuna base giuridica. La commissione stessa definì questi accordi contrari all'interesse pubblico: il parlamento non si degnò di considerare la questione e continuò a stipulare altri contratti¹¹².

¹¹⁰ Ivi pag. 242-243.

¹¹¹ Ibiidem.

¹¹² Ivi pag.248.

In compenso, tuttavia, i senatori si aumentarono lo stipendio passando da 600 a 1500 dollari e i colleghi deputati arrivarono a guadagnare 1200 dollari, scatenando l'ira della popolazione civile¹¹³.

Nel febbraio 2005 il parlamento iniziò le discussioni concernenti l'adozione della Costituzione definitiva; il 16 maggio il nuovo testo venne approvato ufficialmente.

I tratti salienti della nuova Costituzione sono magistralmente riassunti da Filip Reyentes che afferma «le texte prévoit un Etat unitaire mais fortement décentralisé: il prévoit 25 provinces plus la ville de Kinshasa, les fonds publics devant être répartis (50% pour le niveau national, 40% pour les provinces et 10% pour un Fond d'égalisation»¹¹⁴.

Come forma di governo il Congo scelse un sistema semipresidenziale (modello Francese) in cui il Presidente della Repubblica veniva eletto direttamente dal popolo (per un massimo di due mandati di cinque anni), mentre il capo del governo doveva ottenere la fiducia del parlamento.

Venne inoltre istituita la Corte Costituzionale con competenze a giudicare la costituzionalità delle leggi e dei trattati internazionali¹¹⁵.

Sebbene l'adozione della fonte primaria di diritto rappresentasse un passo cruciale per giungere a nuove elezioni, l'assenza di una legge elettorale impediva il rinnovamento delle istituzioni.

Dopo un anno di duri scontri, il 21 febbraio 2006 i partiti stabilirono le regole del gioco elettorale per la *Chambre*: il territorio congolese venne diviso in 500 circoscrizioni, 59 delle quali adottarono collegi uninominali; i restanti seggi sarebbero stati assegnati con metodo proporzionale (nelle rimanenti 441 circoscrizioni).

Il Senato sarebbe stato eletto (indirettamente) invece dalle assemblee provinciali.

Il Congo era così pronto ad organizzare le prime elezioni.

La comunità internazionale salutò con favore l'imminente voto congolese e si dichiarò pronta a dare il proprio supporto militare per garantire il corretto svolgimento delle operazioni elettorali tramite il dispiegamento di un contingente: nella risoluzione 1671 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si legge infatti « Le conseil prend note de la lettre datée du 30 mars 2006 que le Représentant permanent de la République démocratique

¹¹³ Ivi pag.244.

¹¹⁴ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 249.

¹¹⁵ Ibidem.

du Congo a adressée au Président du Conseil de sécurité (S/2006/203) et de l'appui du Gouvernement de la République démocratique du Congo au déploiement temporaire d'une force de l'Union européenne (« Eufor R.D.Congo ») destinée à soutenir la MONUC durant la période entourant les élections en République démocratique du Congo»¹¹⁶.

Anche grazie al supporto della comunità internazionale, il 30 luglio andò in scena il primo turno delle elezioni presidenziali: a contendersi il ruolo di Presidente della Repubblica furono essenzialmente il leader del Mlc Bemba (che ottenne il 20,3% dei voti) e il Presidente uscente Kabila (che ottenne il 44% delle preferenze). In terza posizione si classificò il leader del partito Parti Lumumbiste Unifié (PANU) ¹¹⁷, Antoine Gizenga (che non andò tuttavia oltre il 13%)¹¹⁸.

È possibile osservare che i congolese si espressero con un voto di rottura rispetto al passato andando a punire i precedenti detentori del potere: come riporta Filip Reyentjens infatti, Kabila trionfò indiscutibilmente nel nord-est del Paese con score eccellenti nel Kivu (regione occupata dal Mlc di Bemba); al contrario Bemba ottenne grande successo nella capitale e nelle regioni occidentali¹¹⁹, fino a quel momento sotto il controllo del governo Kabila.

Al secondo turno Kabila riuscì ad unificare diverse fazioni politiche minori¹²⁰ in un movimento denominato Alliance pour la majorité présidentielle (Amp) e ad ottenere la maggioranza (58% contro il 42% di Bemba) divenendo così il primo Presidente della Nuova Repubblica.

Contemporaneamente si svolsero le elezioni legislative e provinciali (necessarie per eleggere i senatori).

Per quanto concerne le elezioni legislative dei 500 seggi alla *Chambre* il partito di Kabila ne ottenne centoundici, il Mlc sessantaquattro, il Panu trentaquattro e il RCD-Goma 15. Nessuno aveva la maggioranza assoluta.

¹¹⁶ Risoluzione 1671 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1671\(2006\)&referer=http://www.un.org/en/sc/documents/resolutions/2006.shtml&Lang=F](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1671(2006)&referer=http://www.un.org/en/sc/documents/resolutions/2006.shtml&Lang=F).

¹¹⁷ Partito di centro-sinistra nato nel 1960 sotto la guida di Patrice Lumumba. Dopo l'avvento di Mobutu Sese (1965) scomparve dalla scena politica per ripresentarsi alle elezioni 2006.

¹¹⁸ Filip Reyntes, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 249.

¹¹⁹ Ivi pag. 253.

¹²⁰ Si fa riferimento a partiti quali Parti de l'alliance nationale pour l'unité (PANU, centristi), e l'Alliance pour le renouveau du Congo (centrosinistra).

Anche al Senato il paesaggio politico era meno frammentato con la coalizione pro Kabila che ottenne cinquantacinque (su 108 in palio) contro i venti del Mlc.

Al fine di formare un governo stabile Joseph Kabila concesse la carica di primo ministro a Gizenga creando così una coalizione di duecentoquaranta deputati (in seno alla Camera), la quale si ingrandì ulteriormente con l'ingresso di alcuni deputati indipendenti fino a garantire la maggioranza al futuro governo.

Nel febbraio 2007 il nuovo esecutivo si insediò, ponendo definitivamente fine alla fase di transizione democratica e alle due guerre congolesi.

2.7 Le ripercussioni del conflitto

La presenza di un governo stabile non ridusse tuttavia la violenza nel Kivu dove diversi gruppi armati (pur non ricevendo il sostegno di potenze straniere) continuano tutt'oggi a contendersi le ricchezze militari della regione. La gravità della situazione nell'area all'est del Congo trova conferma nella risoluzione 2348 del 2017 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la quale, come sarà a breve esplicitato, estenderà il mandato dell'operazione di *peacekeeping* MONUSCO; nella presente risoluzione infatti il Consiglio appone diverse motivazioni, tra le quali le seguenti meritano considerazione:

«Noting that the DRC has continued to suffer from recurring and evolving cycles of conflict and persistent violence by armed groups, expressing particular concern at the reports of growing inter-communal and militia violence in some areas of the DRC, in particular in the regions of Kasai and Tanganyika, including attacks against religious institutions, and killings of policemen, further expressing concerns at reports of mass graves, and calling upon all parties to take appropriate measures to protect and respect United Nations, diplomatic and foreign premises, property and personnel and other civilians in the DRC,

Reiterating its deep concern regarding the security and humanitarian crisis in the DRC exacerbated by destabilizing activities of foreign and domestic armed groups, stressing the importance of neutralizing armed groups in the DRC, and recognizing the importance of efforts of the FARDC and the United Nations Organization Stabilisation Mission in the DRC (MONUSCO), including by conducting joint operations, in accordance with its mandate, in that regard, recalling S/RES/2348 (2017) 17-05210 3/17 the strategic importance of the implementation of the Peace, Security and Cooperation (PSC) Framework for the DRC and the region, and reiterating its call to all signatories to fulfill promptly, fully and in good faith their respective commitments under this Framework in

order to address the root causes of conflict and put an end recurring cycles of violence, and promote lasting regional development»¹²¹

Stando all'ultimo rapporto del Human Rights Watch (datato 2017) inoltre , dozzine di gruppi armati sono ancora presenti nella regione del Kivu. L'Ong stima che nel 2016 tali movimenti paramilitari abbiano ucciso più di 150 persone, compiendo stupri, reclutando bambini e macchiandosi di gravi crimini contro l'umanità.

Analizzando il biennio 2014-2016 il numero di morti ammonta a 680¹²². L'obiettivo primario dei combattenti sembra il controllo e lo sfruttamento del territorio.

Al confine tra Ruanda e Congo è stata inoltre costata la prosecuzione degli scontri tra gruppi armati filo-congolesi e filo-ruandesi che hanno portato all'uccisione di più di 170 persone¹²³.

L'Human Rights Watch denuncia inoltre la detenzione illegale di 29 bambini da parte dell'esercito ufficiale congolese, impegnato nella repressione dei vari gruppi ribelli.

L'attività investigativa della Ong si è anche concentrata sul governo di Kinshasa: l'esecutivo di Kabila è accusato di aver arrestato più di 100 attivisti e oppositori politici nel 2016, 35 dei quali sono ancora detenuti nelle prigioni congolese¹²⁴.

¹²¹ Risoluzione 2348 2010, Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/2348\(2017\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/2348(2017)).

¹²² Rapporto Human Rights Watch sulla Repubblica Democratica del Congo : <https://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/democratic-republic-congo>.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ibidem.

La guerra in Congo: una sfida per la comunità internazionale

3.1 Violazione del diritto umanitario

Le due guerre congolese sono state caratterizzate da una violenza diffusa. Dal 1996 al 2003 si registrarono infatti continue violazioni del diritto umanitario. Appare dunque utile fornire un breve excursus su questa branca del diritto internazionale, al quale seguiranno testimonianze della popolazione civile (raccolte da autori quali Luca Jourdan e David Van Reybrouck) che aiuteranno a capire la drammaticità del conflitto congolese e le ragioni che spinsero la comunità internazionale ad intervenire nella guerra.

Il diritto internazionale umanitario (Diu) ha origini ben più antiche della guerra del Congo. Esso venne infatti codificato con le quattro Convenzioni di Ginevra già nel 1949: nelle prime due vennero presi in considerazione i diritti dei feriti delle forze armate di terra e di mare; nella terza si disciplinò il trattamento dei prigionieri di guerra; nella quarta la protezione dei civili¹²⁵. Le quattro Convenzioni hanno tuttavia un articolo in comune (articolo 3) che traccia le linee guida dello *ius in bello*; tale articolo al primo comma statuisce:

¹²⁵ Natalino Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013.

«1. Le persone che non partecipano direttamente alle ostilità, compresi i membri di forze armate che abbiano deposto le armi e le persone messe fuori combattimento da malattia, ferita, detenzione o qualsiasi altra causa, saranno trattate, in ogni circostanza, con umanità, senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole che si riferisca alla razza, al colore, alla religione o alla credenza, al sesso, alla nascita o al censo, o fondata su qualsiasi altro criterio analogo.

A questo scopo, sono e rimangono vietate, in ogni tempo e luogo, nei confronti delle persone sopra indicate:

- a. le violenze contro la vita e l'integrità corporale, specialmente l'assassinio in tutte le sue forme; le mutilazioni, i trattamenti crudeli, le torture e i supplizi;
- b. la cattura di ostaggi;
- c. gli oltraggi alla dignità personale, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti;
- d. le condanne pronunciate e le esecuzioni compiute senza previo giudizio di un tribunale regolarmente costituito, che offra le garanzie giudiziarie riconosciute indispensabili dai popoli civili»¹²⁶.

Alle Convenzioni di Ginevra, nel 1977, si aggiunsero due protocolli addizionali che estendevano le norme del trattato ai conflitti internazionali (I Protocollo) ed in conflitti civili (II). Secondo la dottrina inoltre, il divieto di tortura e di crimini di guerra sono ormai parte del diritto internazionale cogente¹²⁷.

Sebbene il Congo ratificò il trattato di Ginevra il 24 febbraio del 1961 e il Ruanda fece lo stesso il 5 maggio 1964, la popolazione civile, in particolare le donne e bambini, non vide mai rispettata la Convenzione durante i due conflitti congolesi.

David Van Reybrouck, riporta significative testimonianze di tali violazioni del diritto umanitario: durante il proprio soggiorno in Congo negli anni delle guerre, lo studioso belga si recò presso un centro di accoglienza (La Synergie des Femmes) per donne che avevano subito violenze. Lì intervistò Masika Katsuva, una professoressa che nel 2006 aveva fondato una scuola per ragazze vittime di abusi. La sua storia è emblematica: all'inizio del 2000, Masika si trovava nella propria abitazione quando dei soldati ruandesi fecero irruzione e, dopo aver saccheggiato la casa, uccisero il marito. La donna racconta: «Gli tagliarono il

¹²⁶ Articolo 3.1 convenzione di Ginevra sullo *ius in bello*,
http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20041031171801.pdf.

¹²⁷ Natalino Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, G.Giappichelli Editore, Torino, 2013, pag. 167.

braccio. Poi lo finirono come in un mattatoio. Gli strapparono le viscere e il cuore. Dovetti raccogliere tutti i pezzi. Mi tenevano un fucile piantato sulla testa. Tutti i pezzi di mio marito. Mi tagliarono con un coltello. Dovetti distendermi sul corpo di mio marito per dormire. Piangevo e loro cominciarono a violentarmi. In 12. E poi le mie figlie nella stanza accanto»¹²⁸.

Dopo aver fondato la scuola la Masika venne nuovamente picchiata e violentata. Ai soldati non era gradito che ci si occupasse delle donne¹²⁹. Tanta violenza potrebbe sembrare insensata. Eppure trova la propria spiegazione nelle parole di un soldato del Rcd, intervistato ancora da Van Reybrouck: «un soldato è come un cane. Se apri il cancello provoca devastazione. Il nostro capo una mattina ci disse: andate a fare cavolate. Noi saccheggiavamo le case. Violentavamo. Se ti davano l'autorizzazione per uccidere, che male c'era a violentare?»¹³⁰. I militari infatti erano sottopagati (o non pagati affatto) e per guadagnarsi la fedeltà delle truppe, i superiori gli concedevano di dedicarsi all'attività di *pillage* (saccheggio): momenti di ordinaria follia in cui i soldati razziavano i territori conquistati e violentavano le donne nei villaggi¹³¹.

Un altro soldato del medesimo gruppo ribelle, sempre intervistato dallo storico belga, affermò: «se sei militare hai una donna gratis. Tutto è gratis»¹³². Da queste brevi parole si evince che essere parte di una milizia conferiva agli uomini e alle donne potere e prestigio. Essere soldato appariva l'unico modo per affermarsi in un mondo caratterizzata da una violenza diffusa. Vittima o carnefice, non sembravano esserci alternative.

Il fascino della divisa ammaliò anche numerosi bambini. Vi furono senza dubbio dei casi in cui i minori vennero rapiti e costretti a combattere, ma tanti adolescenti presero parte alle guerre congolesi nella speranza di avanzare nella scala sociale. Come rivela un rapporto dell'Unicef-Bukavu, dei bambini intervistati appartenenti all'Afdl di Kabila, il 28% affermava di partecipare volontariamente agli scontri per ottenere benefici materiali, il 25% per assenza di prospettive migliori e il 15% attribuì la propria partecipazione al desiderio di vendetta contro le truppe di Mobutu (spesso tiranniche nei confronti dei civili)¹³³.

¹²⁸ David Van Reybrouck, *Congo, Universale Economica Feltrinelli*, Milano, 2016, pag 494.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ David Van Reybrouck, *Congo, Universale Economica Feltrinelli*, Milano, 2016, pag 493.

¹³¹ Luca Jourdan, *Generazione kalashnikov*, Laterza, Bari, 2011.

¹³² David Van Reybrouck, *Congo, Universale Economica Feltrinelli*, Milano, 2016, pag 493.

¹³³ Luca Jourdan, *Generazione kalashnikov*, Laterza, Bari, 2011.

I gerarchi ribelli erano bravi a sfruttare l'ingenuità dei minori e il desiderio di affermarsi tipico degli adolescenti. Come sostiene Luca Jourdan i bambini erano infatti spesso vittime inconsapevoli di una società improntata sul consumismo ma che non offriva possibilità economiche ai ceti più bassi della popolazione¹³⁴.

Secondo Luca Jourdan infatti, i media informavano i cittadini dell'esistenza di beni (prodotti tecnologici, macchine di lusso) che erano del tutto inaccessibili ai ceti sociali più bassi. Nonostante ciò, politici, uomini di chiesa, membri delle Ong, potevano permettersi di vivere nel lusso. La popolazione era costretta dunque ad assistere «allo show di questi *happy few*, che trasforma il desiderio in rapacità e alimenta, soprattutto tra i giovani, un senso di esclusione. [...] il *pillage* si trasforma nella chiave di accesso a un'umanità negata»¹³⁵.

La tesi dell'antropologo italiano trova conferma nelle numerose testimonianze raccolte dallo stesso Jourdan in territorio congolese. Significativa fu l'intervista con Barak, ex bimbo soldato nell'Afdl (nel 1997), che verrà riportata in parte:

«-Allora ti sei arruolato nel '97, perché?

-Ho deciso perché la vita stava diventando molto difficile. Senza fumare, era difficile procurarsi dei vestiti, quando scavavo non c'era più oro. Allora mi sono detto, vado nell'esercito, avrò un salario e se ti trovo ti dico "hey tu, dammi dei soldi".

-Rubavate?

Sì, rubavamo, se ti trovo con i soldi li prendo, sopravvivevamo così...

-Quindi non avevi un'ideologia?

Sai, quando hai un fucile il mondo è tutto per te, perché se ce l'ho posso parlare!! Lo sai, questo fucile ti dà potere.

-Alle donne piacciono i soldati?

Gli piacciono molto! I soldati in Congo sono delle superstar!

- Perché in Congo i soldati sono delle superstar?

Perché è tutto gratis. Perché tutto quello che vuoi lo puoi avere facilmente. Non lavori...è tutto gratis!

-Ma ti piaceva quella vita?

¹³⁴ Ivi.

¹³⁵ Luca Jourdan, *Generazione kalashnikov*, Laterza, Bari, 2011 pag. 87.

Non era una cosa bella, ma non avevamo un salario (...) ti danno un fucile e devi pensare per te, non c'è un salario».¹³⁶

Il reclutamento di bambini soldato fu particolarmente massiccio durante il secondo conflitto congolese in particolare nella regione dell'Ituri¹³⁷, in cui si combatteva una vera e propria guerra nella guerra¹³⁸.

3.2 Il conflitto dell'Ituri

L'Ituri è caratterizzato dalla compresenza di due gruppi etnici dominanti: gli hema e i lendu. Come sottolineato da Filip Reyntjens, la relazione tra le due etnie è paragonabile a quelle tra hutu e tutsi nel Kivu¹³⁹. Gli hema, esattamente come i tutsi¹⁴⁰, possedevano la maggior parte dei terreni agricoli, avevano accesso ai più levati livelli d'istruzione e ricoprivano le cariche più prestigiose nelle amministrazioni locali (comuni, province). Proprio come gli hutu, i lendu erano restii ad accettare di essere subordinati ad un altro gruppo etnico.

Fu così che nel 1966 i lendu diedero vita a frequenti ribellioni contro gli hema (sempre sedate dalle autorità locali), che si ripeterono all'inizio degli anni '90¹⁴¹ (con lo stesso esito). La situazione cambiò alla fine del 1998 quando l'Ituri, passò sotto il controllo dell'Uganda (in seguito ai successi militari durante la seconda guerra congolese). Kampala decise di nominare governatore della regione un hema, Adele Lotsove. I lendu non potevano tollerare che a capo degli apparati amministrativi fosse stato scelto nuovamente un membro dell'etnia rivale e decisero dunque di costituire un vero e proprio gruppo armato, denominato Armée populaire congolaise (Apc), con lo scopo di opporsi alla dominazione ugandese¹⁴². L'Apc ricevette immediatamente il supporto del governo congolese che vide nei ribelli lendu un potenziale alleato contro l'Uganda.

Kampala, a sua volta, decise di sostenere una milizia hema, l'Union populaire congolais (Upc) guidata da Thomas Lubanga.

¹³⁶ Luca Jourdan, *Generazione kalashnikov*, Laterza, Bari, 2011 pag. 103.

¹³⁷ Regione situata nel nord del Congo al confine con l'Uganda.

¹³⁸ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 201.

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Si veda capitolo 1.2.

¹⁴¹ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 202.

¹⁴² Ibidem.

I due gruppi ribelli si scontrarono a più riprese senza tuttavia che una parte riuscisse a sopraffare l'altra.

Dopo gli accordi di Lusaka, il Ruanda, interessato a sfruttare le risorse minerarie dell'Ituri, decise di sostenere l'Upc scatenando l'ira ugandese. Di conseguenza, l'Uganda creò altre milizie, quali le Forces armées du peuple congolais, per cercare di contrastare l'Upc.

Gli scontri tra i gruppi armati continuarono ininterrottamente fino alla conferenza di Sun City che sancì la fine del conflitto congolese e portò ad una stabilizzazione della regione.

Come anticipato la guerra dell'Ituri fu caratterizzata da una costante violazione del diritto umanitario e dalla presenza di numerosi bambini nelle differenti milizie.

In particolare, Thomas Lubanga, utilizzava i minori come guardie del corpo.

Sebbene la struttura giudiziaria congolese fosse paralizzata dalla guerra, i crimini del leader dell'Upc non rimasero impuniti grazie all'intervento della Corte Penale Internazionale, in particolare in occasione del caso Lubanga.

3.3 La Corte Penale Internazionale e il caso di Thomas Lubanga

La storia della Corte Penale Internazionale(CPI) è fortemente connessa alla guerra congolese. Tale Tribunale nasce infatti nel 1998 con la Convenzione di Roma ed entra ufficialmente in funzione nel 2002 (dopo la ratifica di sessanta stati) ma riuscirà ad emettere la prima sentenza, proprio in riferimento a crimini commessi in Congo, solo nel 2012. Lo scopo primario della Corte è di perseguire i crimini di genocidio, i crimini contro l'umanità, gli atti di aggressione ed i crimini di guerra. Al pari di altri tribunali penali internazionali quali il Tribunale per Ex Jugoslavia e il tribunale per il Ruanda, la CPI intende punire i singoli responsabili dei crimini sopracitati e non gli Stati di appartenenza degli incriminati. Secondo quanto stabilito dallo statuto dell'organo giudiziario la Corte può pronunciarsi unicamente se:

«a) il reato sia commesso da un cittadino di uno Stato parte; oppure b) il crimine sia commesso nel territorio di uno Stato parte; oppure c) una situazione in cui uno o più crimini

siano stati commessi è deferita alla Corte, tramite il Procuratore, dal Consiglio di sicurezza che agisce in virtù del capitolo VII della Carte delle Nazioni Unite»¹⁴³.

In ogni caso la Corte può intervenire solo ed unicamente se lo Stato che avrebbe competenza a giudicare il crimine in questione sia *unwilling or unable*¹⁴⁴ di perseguire il crimine stesso.

Il Cogo, dopo la costituzione del governo Kabila, aveva la volontà di punire i crimini commessi durante il conflitto. A Kinshasa mancava tuttavia un apparato giudiziario snello ed efficiente che potesse garantire un equo processo agli imputati (rientrava dunque perfettamente nella definizione di Paese *unable*).

Le autorità congolese decisero allora di accettare la competenza della Corte Penale Internazionale che, nel marzo 2006, aprì un procedimento a carico di Thomas Lubanga, il quale venne arrestato il 17 marzo dello stesso anno.

Al leader dell'Upc veniva contestata la violazione del diritto umanitario, in particolare dell'articolo 8 dello Statuto della Corte Penale Internazionale che impone il divieto di arruolare bambini minori di quindici anni ed utilizzarli attivamente negli scontri armati¹⁴⁵.

Durante il processo si riscontrarono diverse irregolarità: l'accusa ad esempio era in possesso di prove (raccolte dai militari Onu della missione Monuc) che non vennero trasmesse alla difesa. La Corte pertanto ordinò, il 2 luglio del 2008, il rilascio di Lubanga. L'accusa presentò allora un ricorso avente effetto sospensivo della sentenza di rilascio che impedì la scarcerazione dell'imputato.

Sebbene l'accusa possedesse materiali audiovisivi che ritraevano Lubanga circondato da bambini soldato, non fu facile fornire prove che, al di là di ogni ragionevole dubbio, stabilissero la colpevolezza del leader del Upc. La difesa sosteneva infatti che non fosse possibile provare l'impiego di minori di 15 anni e che, al contrario, i soldati una questione avessero già raggiunto il sedicesimo anno di età; altro argomento degli avvocati del congolese fu che Kabila non fosse il vero responsabile del reclutamento dei minori.

¹⁴³ Natalino Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, pag. 292.

¹⁴⁴ Ex art. 17 dello Statuto della Corte che elenca i casi in cui uno stato possa essere definito *unwilling or unable*.

¹⁴⁵ Statuto della Corte Penale Internazionale, articolo 8 https://www.icc-cpi.int/nr/rdonlyres/ea9aeff7-5752-4f84-be94-0a655eb30e16/0/rome_statute_english.pdf.

Dopo quattro anni di processo, e dopo aver ascoltato più di 50 testimonianze, la Cpi, il 14 marzo 2012, la Corte statui:

«-the accused and his co-perpetrators agreed to, and participated in, a common plan to build an army for the purpose of establishing and maintaining political and military control over Ituri. As a result of the implementation of this common plan, boys and girls under the age of 15 were conscripted and enlisted into the UPC/FPLC between 1 September 2002 and 13 August 2003.

-The UPC/FPLC used children under the age of 15 to participate actively in hostilities including during battles. They were used, during the relevant period, as soldiers and as bodyguards for senior officials including the accused.

-Thomas Lubanga was the President of the UPC/FPLC, and the evidence demonstrates that he was simultaneously the Commander-in-Chief of the army and its political leader. He exercised an overall coordinating role as regards the activities of the UPC/FPLC. He was informed, on a substantive and continuous basis, of the operations of the FPLC [...]. Furthermore, he personally used children below the age of 15 amongst his bodyguards and he regularly saw guards of other UPC/FPLC staff members who were below the age of 15.»¹⁴⁶

Thomas Lubanga venne pertanto condannato a 14 anni di reclusione. Il verdetto venne confermato dalla Corte di Appello il 1 dicembre 2014.

Sebbene la sentenza contro il leader del Upc rappresenti un successo per la Corte Penale Internazionale, parte della dottrina si mostra piuttosto scettica sui lavori di tale tribunale sostenendo, con ragione, che in più di quindici anni di attività sono state emesse solo due condanne (nel 2014 venne condannato Germanin Katanga, collaboratore di Lubanga) a fronte di un diffuso impiego di bambini soldato¹⁴⁷ e di altri innumerevoli crimini.

La comunità Internazionale non intervenne tuttavia unicamente mediante l'operato della Corte Penale Internazionale nel conflitto congolese. Le Nazioni Unite organizzarono infatti la più grande operazione di peacekeeping ad oggi conosciuta: l'operazione Monuc.

3.4 Le operazioni di peacekeeping

¹⁴⁶ Case information sheet, Corte Penale Internazionale sito ufficiale: <https://www.icc-cpi.int/drc/lubanga/Documents/lubangaEng.pdf>

¹⁴⁷ Natalino Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, G.Giappichelli Editore.

Le operazioni di peacekeeping si qualificano come manovre militari, autorizzate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, atte al mantenimento/ristabilimento della pace in contesti ove il mancato intervento delle forze internazionali sfocerebbe in un perpetuarsi delle ostilità. Si ricordi che, sebbene gli Stati possano utilizzare il proprio potenziale bellico per legittima difesa, l'utilizzo della forza come metodo di risoluzione delle controversie internazionali da parte di un singolo Stato non è ammissibile (ex art. 2 paragrafo 4 Carta Nazioni Unite) e pertanto l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza risulta essenziale. Si noti inoltre che affinché una risoluzione del Consiglio concernente il peacekeeping venga approvata è necessario il voto favorevole dei membri permanenti del Consiglio stesso (Russia, Usa, Gran Bretagna, Cina, Francia), il che rende particolarmente complesso il dispiegamento di contingenti di pace. Oltre all'avallo del organo dell'Onu, le operazioni di peacekeeping devono rispettare tre condizioni fondamentali:

- «- devono svolgersi con il consenso delle parti interessate
- devono essere imparziali
- non comportare l'uso della forza, tranne in legittima difesa»¹⁴⁸.

Quest'ultima condizione è assai limitante per i contingenti militari che non possono attaccare truppe nemiche se non in risposta ad un loro attacco. Le truppe dell'Onu sono dunque spesso dotate di armamenti leggeri che possono risultare poco efficaci.

Come anticipato, un'ingente operazione di peacekeeping venne organizzata, in Cogo durante la seconda guerra congolese in seguito agli accordi di Lusaka del 1999. Il Consiglio, con l'avallo di Kinshasa, autorizzò l'invio di un contingente militare mediante la risoluzione 1279 del 30 novembre dello stesso anno attribuendogli i seguenti compiti:

- « (a) To establish contacts with the signatories to the Ceasefire Agreement at their headquarters levels, as well as in the capitals of the States signatories;
- (b) To liaise with the JMC and provide technical assistance in the implementation of its functions under the Ceasefire Agreement, including in the investigation of ceasefire violations;
- (c) To provide information on security conditions in all areas of its operation, with emphasis on local conditions affecting future decisions on the introduction of United Nations personnel;
- (d) To plan for the observation of the ceasefire and disengagement of forces; (e) To maintain liaison with all parties to the Ceasefire Agreement to facilitate the delivery of humanitarian assistance to

¹⁴⁸ Ivi pag 458.

displaced persons, refugees, children, and other affected persons, and assist in the protection of human rights, including the rights of children»¹⁴⁹.

Per raggiungere tali finalità, il Consiglio autorizzò, con apposita risoluzione (1291/2000), il dispiegamento di 5,537 militari e di 500 osservatori, i quali avevano, oltre alle già menzionate funzioni, avevano tra i principali compiti di mediare tra le parti allo scopo di far rilasciare tutti i prigionieri di guerra (spesso sottoposti a trattamenti degradanti), di proteggere anziani, donne e bambini e di impedire che i minori fossero arruolati¹⁵⁰. Alle truppe venne anche chiesto di collaborare affinché il *Dialogue* inter-congolese proseguisse.

Il mandato operativo del contingente venne ampliato ed ebbe l'autorizzazione di utilizzare qualsiasi mezzo ritenuto necessario al fine di proteggere le postazioni Onu, il personale al loro interno ed i civili.

Nonostante ciò, Filip Reyntjens sostiene che i caschi blu stanziati nella regione Ituri non avessero un equipaggiamento adatto e non fossero numericamente adeguati per poter contribuire al processo di riappacificazione della regione¹⁵¹.

Nel 2004, per tutelare il processo di transizione democratica, il contingente venne ulteriormente aumentato arrivando a contare 5900 unità alle quali si aggiunsero 341 membri della polizia delle Nazioni Unite. Gli uomini della MONUC diedero inoltre il proprio contributo durante lo svolgimento delle elezioni politiche del 2006 e delle elezioni provinciali del 2008.

Il Consiglio di Sicurezza rimase infatti vigile sul territorio congolese anche dopo la formazione del governo Kabila. Nel 2008 riscontrò la presenza di truppe ruandesi nella regione del Kivu le quali, a detta del consiglio, rappresentavano l'ostacolo maggiore ad una pace duratura¹⁵² e decise pertanto di potenziare ulteriormente le proprie truppe, arrivando a formare un contingente di 19,815 militari, 760 osservatori militari, 391 poliziotti (ex Risoluzione 1856 2008).

Al fine di mantenere la pace nella regione, con l'apposita risoluzione 1925 del 2010, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite estese il mandato dell'operazione MONUC

¹⁴⁹ Risoluzione 1279 del 30 novembre 1999 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1279\(1999\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1279(1999)).

¹⁵⁰ Sito ufficiale dell'Operazione Monuc: <http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/monuc/mandate.shtml>.

¹⁵¹ Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine, Les Belles Lettres*, Parigi, 2012, pag 204.

¹⁵² Risoluzione 1856 (2008), Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sito ufficiale [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1856\(2008\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1856(2008)).

fino al 2011. La nuova fase di tale operazione venne denominata MONUSCO e, come si apprende dalla risoluzione stessa, aveva come compiti principali:

- «(a) Ensure the effective protection of civilians, including humanitarian personnel and human rights defenders, under imminent threat of physical violence, in particular violence emanating from any of the parties engaged in the conflict;
- (b) Ensure the protection of United Nations personnel, facilities, installations and equipment;
- (c) Support the efforts of the Government of the Democratic Republic of the Congo to ensure the protection of civilians from violations of international humanitarian law and human rights abuses, including all forms of sexual and gender-based violence, to promote and protect human rights and to fight impunity, including through the implementation of the Government’s “zero-tolerance policy” with respect to discipline and human rights and humanitarian law violations, committed by elements of the security forces, in particular its newly integrated elements;
- (d) Support national and international efforts to bring perpetrators to justice, including by establishing Prosecution Support Cells to assist the FARDC military justice authorities in prosecuting persons arrested by the FARDC;
- (e) Work closely with the Government to ensure the implementation of its commitments to address serious violations against children, in particular the finalization of the Action Plan to release children present in the FARDC and to prevent further recruitment, with the support of the Monitoring and Reporting Mechanism»¹⁵³.

L’operazione MONUSCO, mantenendo gli stessi compiti, ricevette ulteriori proroghe di cui l’ultima, risalente al 31 marzo 2017 ha esteso il mandato delle forze Onu fino a 31 marzo 2018. Il numero delle forze impiegate, su pressione degli Stati Uniti di Donald Trump, è stato tuttavia leggermente ridotto.

Oltre ad intervenire direttamente nei conflitti con contingenti di peacekeeping, il Consiglio di Sicurezza, secondo quanto espresso dal capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, può autorizzare uno Stato o una colazione di Stati ad intervenire in un contesto di guerra (qualora venga riscontrata una violazione della pace o una minaccia ad essa). Nel 2006, ad esempio, le Nazioni Unite autorizzarono l’Unione Europea, tramite la risoluzione 1671/2006 a dispiegare un contingente militare per supportare i caschi blu dell’Onu e

¹⁵³ Risoluzione 1925 del 2010, Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1925\(2010\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1925(2010)).

garantire il corretto svolgimento delle elezioni. Venne così creata l'Operazione Eurofor RD Congo.

3.5 L'operazione Eurofor RD Congo

L'operazione Eurofor RD Congo ebbe un mandato operativo di quattro mesi. Come si legge sul sito ufficiale del Ministero della Difesa Italiana, il contingente europeo era composto da 2800 uomini, provenienti Francia, Germania, Italia, Polonia, Paesi Bassi, Spagna e Svezia¹⁵⁴.

Nello specifico l'Italia contribuì inviando un «un velivolo da trasporto C-130J della 46^a Brigata Aerea di Pisa e dalla partecipazione autorizzata di 65 militari dell'Aeronautica Militare e dell'Arma dei Carabinieri»¹⁵⁵

La nota ministeriale specifica anche i compiti delle forze europee, qui di seguito riportati:

- «- il supporto a MONUC nello stabilizzare la situazione in caso quest'ultima incontri difficoltà ad operare con i mezzi a sua disposizione;
- la protezione dei civili sotto la minaccia di violenze in tutta l'area di impiego, e senza pregiudizio nei riguardi del Governo della Repubblica Democratica del Congo;
- il contributo alla protezione dell'aeroporto di Kinshasa;
- l'assicurare la sicurezza e la libertà dei movimenti del personale, nonché dei siti dell'operazione EUFOR RD Congo;
- l'eseguire operazioni di portata limitata per l'estrazione del personale in pericolo»¹⁵⁶.

Il 30 novembre 2016 scadeva il termine del mandato dell'Eurofor ed iniziarono le operazioni di *redeployment* delle truppe.

¹⁵⁴ Sito ufficiale del ministero della difesa
http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_int_concluse/CongoEUFOR/Documents/9680_SchedaEUFORRDCONGOve rs15dic06CONCLUSAIL15DICEMBRE2.pdf:

¹⁵⁵ *ibidem*.

¹⁵⁶ *ibidem*.

Conclusioni

Come dimostrato nel corso del lavoro, la seconda guerra del Congo è indubbiamente una delle pagine più scure della storia del XXI secolo. Le radici di questo conflitto, piuttosto remote, vanno ricercate nel genocidio ruandese e, consequenzialmente, nella prima guerra del Congo.

I Paesi europei non sono privi di responsabilità: in particolar modo, il Belgio è colpevole di aver esasperato i rapporti tra le popolazioni hutu e tutsi che convivevano in Ruanda, assegnando a questi ultimi i ruoli più prestigiosi nell'apparato amministrativo

statale e conferendogli i migliori appezzamenti agricoli, creando così dei contrasti interetnici che sfoceranno nel genocidio del 1994. Di fronte a questo drammatico evento, la comunità internazionale non è riuscita ad agire tempestivamente ed ha assistito impotente al massacro di 800.000 persone.

Durante il primo conflitto congolese, inoltre, la Francia, al fine di mantenere la propria influenza su Kinshasa, sostenne politicamente ed economicamente (almeno all'inizio delle ostilità) il dittatore Mobutu, prolungando la durata degli scontri.

La comunità internazionale è stata oggetto di ulteriori critiche: il perpetuarsi delle ostilità nella regione del Kivu denota, infatti, l'inefficacia del peacekeeping: il fallimento delle operazioni di pace è da ricercarsi nel loro stesso mandato, che impone all'esercito il divieto di attaccare. Probabilmente, consentendo ai contingenti militari di lanciare offensive contro le postazioni ribelli e fornendo ad essi un adeguato equipaggiamento militare, le ostilità sarebbero cessate in breve tempo.

Anche il bilancio della Corte Internazionale di Giustizia resta piuttosto negativo: le sentenze emesse nei confronti di Lubanga e Katanga sono sicuramente un primo passo per punire i crimini commessi in Congo, ma in relazione all'alto numero di violazioni dello *ius in bello*, rimangono comunque insufficienti. Nel caso congolese, la Corte ha riscontrato diverse criticità nella ricerca delle prove, del tutto spiegabili alla luce dell'assenza di un corpo di polizia coordinato dalla Corte stessa. L'ICC necessita, infatti, della collaborazione delle forze dell'ordine del Paese in cui le indagini vengono svolte o, in alternativa, può basarsi sul materiale raccolto dalle forze di pace. Quest'ultime, tuttavia, sono spesso osteggiate dalla popolazione civile, restia a collaborare con militari "stranieri".

Le responsabilità per quanto è accaduto (e accade tutt'oggi) nel territorio congolese non possono tuttavia ricadere unicamente sulla comunità internazionale. I governi che si sono susseguiti a Kinshasa non sono esenti da colpe: in primo luogo, il dittatore Mobutu Sese non si curò delle problematiche inerenti alla gestione della terra nella regione del Kivu e questo, come dimostrato da Luca Jourdan, costituirà una delle cause del primo conflitto congolese. La cecità politica di Mobutu gli impedì, inoltre, di valutare gli effetti di alcune norme (contenute nella legge Bakajika) che revocavano la cittadinanza a ingenti fasce della popolazione residenti da generazioni in Congo originarie del Ruanda: i gruppi

maggiormente penalizzati furono banyaruanda e banyamulenge i quali, nel tentativo di destituire il dittatore, presero parte alla prima guerra congolese.

Il dittatore tollerò inoltre che nel Kivu si stanziassero gruppi armati nazionalisti (i mayi-mayi) che si scontrarono a più riprese con le popolazioni banyaruanda e banyamulenge, creando instabilità nella regione.

Anche il successore di Mobutu Sese, Laurent Desiré Kabila, salito al potere grazie all'appoggio di Ruanda ed Uganda al termine del primo conflitto del Congo, non fu in grado né di risolvere le problematiche riguardanti l'assegnazione dei terreni agricoli (spesso espropriati con la forza dalle truppe ruandesi ancora presenti in Congo), né di attuare politiche che rilanciassero Kinshasa sul piano internazionale e garantissero ai cittadini stabili condizioni economiche. Il neo dittatore non riuscì a gestire le criticità della regione del Kivu, nella quale le truppe ruandesi ed ugandesi (entrate in Congo per supportare l'ascesa dello stesso Kabila) continuavano l'attività di sfruttamento del territorio a discapito dei cittadini, solitamente vessati dai militari e privi di prospettive di miglioramento del proprio tenore di vita. In assenza di una protezione statale, alcuni gruppi armati, tra cui i mayi-mayi furono senza dubbio i più noti, si scontrarono a più riprese con le truppe filo ruandesi, aumentando l'instabilità nella regione.

Si aggiunga che né Mobutu né Kabila riuscirono ad assicurare al Ruanda la sicurezza dei propri confini e non si mostrarono mai decisi nel punire le milizie interawne, autrici del genocidio del '94, che si erano stabilite in Congo, così fornendo a Kigali il *casus belli* per intervenire due volte nel Paese.

La seconda guerra del Congo non fu unicamente generata da cause geopolitiche ma anche dal desiderio delle parti in causa di impossessarsi delle ingenti ricchezze naturali del Paese. Uganda, Ruanda, e lo stesso Congo, armarono gruppi ribelli per poter controllare le miniere e poter rivendere coltan e oro; l'identità degli acquirenti è tutt'altro che chiara. È indubbio che maggiori controlli da parte della comunità internazionale sulla provenienza dei preziosi minerali immessi sul mercato avrebbero potuto far desistere i paramilitari da illegali attività di commercio e sfruttamento del territorio.

Si può dunque ritenere che nel Congo degli anni '90 vi fossero quelle condizioni (basso pil procapite, possibilità di accaparrarsi illegalmente risorse naturali, assenza di

prospettive economiche) che, secondo l'economista britannico Paul Collier, rendono un conflitto civile assai probabile.

Sotto la guida dell'attuale presidente congolese, Joseph Kabila, eletto per la prima volta con democratiche elezioni dopo la seconda guerra del Congo e da allora sempre al potere, si è registrato un miglioramento del tenore di vita dei cittadini (rilevato da un costante innalzamento del Pil pro capite). Tuttavia, come evidenziato nel corso della trattazione, nel Kivu sono tuttora presenti diversi movimenti paramilitari che destabilizzano la regione e che potrebbero risultare potenzialmente pericolosi per il mantenimento della pace in Congo.

Bibliografia

Luca Jourdan, *Repubblica Democratica del Congo: una guerra multidimensionale*, «L'UOMO», 2011,

Angelo Milanese, *Hutu contro Tutsi: le radici del conflitto in Ruanda*, «Limes», 8/04/2014.

Angelo Scannabue, *Le colpe dell'Onu nel genocidio del Ruanda*, «Limes» 30/06/14.

David Van Reybrouck, *Congo*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2016.

Filip Reyntjens, *La grande guerre Africaine*, Les Belles Lettres, Parigi, 2012.

Luca Jourdan, *Generazione kalashnikov*, Laterza, Bari, 2011.

Natalino Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2013.

P. Collier, *Economic Causes of Civil Conflict and their implication for Policy*, The World Bank, Washington, 2000.

A. Pallotti-M. Zamponi, *L'afrika subsahariana nella politica internazionale*, Mondadori, Milano, 2010.

Sitografia

Articolo 3.1 convenzione di Ginevra sullo *ius in bello*,
http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20041031171801.pdf.

Case information sheet, *Corte Penale Internazionale sito ufficiale*: <https://www.icc-cpi.int/drc/lubanga/Documents/lubangaEng.pdf>

Legge "Bakajika" del 20 luglio 1993 <http://www.institut-numerique.org/1-evolution-du-regime-foncier-congolais-5241ac6f1ec39>

Rapporto ministero della Difesa sull'Operazione Eurofor Rd Congo
http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_int_concluse/CongoEUFOR/Documents/9680_SchedaEUFORRDCONGOvers15dic06CONCLUSAIL15DICEMBRE2.pdf

Riassunto del giudizio della Corte Internazionale di Giustizia, sito ufficiale della corte : <http://www.icj-cij.org/docket/files/116/8059.pdf>.

Risoluzione 1279 del 30 novembre 1999 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1279\(1999\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1279(1999)).

Risoluzione 1399 del Consiglio Di sicurezza, il 19 marzo 2002. Fonte: Sito ufficiale delle Nazioni Unite:

[https://www.un.org/fr/documents/view_doc.asp?symbol=S/RES/1399\(2002\)](https://www.un.org/fr/documents/view_doc.asp?symbol=S/RES/1399(2002)).

Risoluzione 1671/2006 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

[http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1671\(2006\)&referer=http://www.un.org/en/sc/documents/resolutions/2006.shtml&Lang=F](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1671(2006)&referer=http://www.un.org/en/sc/documents/resolutions/2006.shtml&Lang=F).

Risoluzione 1856 (2008), Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sito ufficiale

[http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1856\(2008\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1856(2008)).

Risoluzione 1925 del 2010, Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite,

[http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1925\(2010\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/1925(2010)).

Risoluzione 2348/2010, Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite,

[http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/2348\(2017\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/2348(2017)).

Risoluzione Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1097 punto 1, 18 febbraio 1997: <http://www.un.org/en/sc/documents/>.

Sito ufficiale dell'Operazione Monuc

<http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/monuc/mandate.shtml>.

Statuto della Corte Penale Internazionale, articolo 8 https://www.icc-cpi.int/nr/rdonlyres/ea9aeff7-5752-4f84-be94-0a655eb30e16/0/rome_statute_english.pdf.

Abstract

This thesis deals with the second Congolese war, its causes and its effects on the current political and economic situation in the Democratic Republic of Congo.

First of all, it should be considered that this terrible conflict has its roots in the first Congolese war that in turn is related to Rwandese genocide. Therefore, it seems reasonable starting this dissertation analyzing the genocide:

Rwanda has always been characterized by the presence of two ethnical group: hutu (85% of the population) and tutsi (14% of the population). The relation between these two groups had always been peaceful until the Belgian domination of Rwanda. In fact, during the colonization, the Belgian conferred the tutsis the most prestigious position in the administrative system in order to obtain their gratefulness and their support to control the country. Moreover, for the same reasons, the tutsis owned the best pieces of land.

Hutu could not accept the status quo and at the first free election in 1962 they voted for Gregoire Kayibana, a member of their ethnic group that won easily the electoral competition. After ten years a coup d'état was organized by hutu general Juvénal Habyarimana. He started a campaign against tutsi who escaped the country and took shelter in Congo. There, they founded a military group called Front Patriotic (Fpr) and they attacked Rwanda. The government reacted with a strong repression. A peace negotiation started in 1993 between Fpr and the government but in 1994 the plane transporting

Habyarimana was abated. Tutsis were accused of this crime and the hutus began the genocide. More than 800.000 was killed. Thanks to its military strength, the Fpr, led by Paul Kagame, managed to stop the genocide and conquered the power. The new government longed to punish the hutus brains of the genocide. These hutus run away to Congo.

President Kagame asked the Congolese president, Mr. Mobutu, to reject the refugees coming from Rwanda but he refused. So Kigali, in order to destitute Mobutu, created in 1996 a rebel group called the Alliance of Democratic Forces for the Liberation of Congo-Zaire, whose leader was a Congolese: Laurent Desiré Kabila. The AFDL was financed by Ruanda and Uganda willing to exploit Congolese mineral resources and to securitize their border. Moreover, arming a rebel group, these two countries could hide their intervention in Congo.

Congolese army (called FAZ) was not efficient but it was supported by the Angolan rebel group UNITA that was fighting against Angolan army and need some strategic bases in Congo.

The AFDL was well organized instead and in few months conquered successfully the main cities in the east of the country.

Mobutu understood he could not win the war. So, under the pression of the international community, he decided to find a diplomatic way to avoid the continuation of the conflict. Ruanda and Uganda was favourable to a pacific solution too. Despite that, the peace negotiation was far from being easy. In fact, president Mobutu did not want to seem a weak leader and he was reluctant to accept Rwandese conditions (Rwanda only requested to expel hutus who committed the genocide).

Moreover, at the beginning the rebel movement Afdl was not invited at the peace table.

Several international actors as the United Africa Organization and the United Nation tried to mediate the conflict but the result was not successful. In 1997 Nelson Mandela organised a gather between Mobutu Sese and Laurent Desiré Kabila. This extreme trial failed too.

In the meanwhile, the rebel army was advancing. On May 15th 1997 Kabila entered Kinshasa with its soldiers and forced Mobutu to leave the country. The Afdl's leader became the new Congolese president.

The international community hoped to have found a political leader respecting human rights and encouraging economic trade.

Ruanda and Uganda supposed Kabila would have securitize the border between their country.

Congolese citizen were willing to see their rights respected and to improve their social and economic conditions.

Kabila let everybody down: the new leader demonstrated he did not tolerate political opposition. In few months, all political parties but its own disappeared.

Not to mention, Kabila's international policy was based on isolationism: the new president invalidated all the contract for the exploitation of the country signed in accordance with multinationals, triggering the rage of international actor as Usa.

Moreover, in Kivu (a region situated in the east of the country, on the border with Ruanda and Uganda) some militaries coming from Ruanda and Uganda were still present and they used to steal the mineral resources of this area and to oppress local population. In order to solve this problematic situation on July 26th Kabila ordered all the foreign army in the region to leave the country. The soldiers refused and the second Congolese war started.

Ruanda employed the same military technic of the first conflict. Kigali in fact financed a rebel movement called Rassemblement congolais pour la démocratie (RCD). Uganda did the same creating the Movement pour la liberation du Congo (Mlc).

Kampala and Kigali, allied with Burundi, wished to repeat the successful fast war of 1996-97. However, this time Congo could lean on a strong coalition composed by Angola (needing to have Congolese support to persecute UNITA's bases in that region), Namibia Libya and Ciad (desiring to improve their prestigious in Africa), Zimbabwe (owning a Congolese public debt and worried not to see this debt payed back) and Sudan (that participate at the war to undermine Uganda because of its support to Sudanese rebel movement).

Since the first battles it was clear that the two military coalitions were equivalent. The rebels conquered the east region of the country. The government owned the west. Once again a political solution was sought. After one year of useless trial to reach the cease-fire, in 1999 finally, Angola, Congo, Namibia, Ruanda e Uganda, Mlc and Rcd signed in Lusaka an agreement to stop the hostilities.

This international treaty divided Congo in three areas: the biggest one was under the influence of Kabila, the other two under control of Mlc and Rcd

Despite this agreement, rebel groups went on fighting in the east of Congo to conquer more territory. Kabila's army tried to take these lands back. Moreover in 1999 Rcd and Mlc, once allied, split up because they both longed to control the rich region of Kivu. The conflict between these groups complicated furthermore the respect of cease-fire.

In order to guarantee the respect of the peace-agreement, the United Nation and the United Africa Organization charged the president of Botswana Ketumile Masire on mediating between the parts. Masire's task seemed doomed to fail because of the high number of actors involved in the conflict and their mutual lack of faith in the respect of the agreement. Moreover president Kabila refused categorically any given solution.

On January 16th 2001, a dramatical event changed the fate of Congolese war: president Kabila was murdered. The reason of this assassination and the killer's precise identity are still unknown but its own bodyguards are the prime suspects. After Dictator's death his son, Joseph Kabila, obtained the power. He was very young (29 years old) and unexperienced but open-minded and willing to find a political solution for its country.

On October 15th, thanks to Masire's diplomatic skills, a gather (called Dialogue) between Rcd, Mlc and Kabila took place.

In 2002, pressed by the United Nation, Ruanda recalled its soldiers facilitating the peace-process.

After one more years of exhausting negotiation jeopardized by the continuous violation of cease-fire by rebel groups and the government, the participants of the Dialogue signed an important agreement concerning the institutional asset Congo was supposed to have. In that moment the democratic transition began.

Under this agreement Congolese government had to be composed by president Kabila, a member of Mlc (that chose Jean-Pierre Bemba), a member of the pacific opposition (coming from civil society) and a member of Rdc (that selected Azarias Ruberwa). These leaders named 500 deputies and 120 senators.

The main task of the executive branch was to lead to country to free election.

The first electoral run took place in 2006. Congo had a semi-presidential system. The candidate obtaining 50% of ballots would have become President. If any candidate did not manage to reach that score, a second run would have been organized.

In the first run Kabila obtained 44% of the ballots, Bemba reached 20% and Ginzenga (leader of a party called Panu) gained 13%.

On the second run Kabila won against Bemba and became officially the new Congolese president.

In the meanwhile, legislative election took place. Congo was divided in 500 districts: 59 of them adopted a single-member constituency; the other deputies were elected by a proportional system. Kabila's party gained 111 seats, Mlc 64, Ginzenga's party 34, Rcd 15. No one has the absolute majority but president Kabila thanks to an alliance with Ginzenga managed to form a cabinet.

At the Senate Kabila conquered 55 seats out of 108 having the majority.

It should be highlighted that in order to guarantee free and fair election European Union provided some troops with a military operation (authorized by Security Council of United Nation) called Eurofor.

Although since 2006 Congo has been experiencing a political stability, the violence in Kivu still lasts. As noticed in report of Human Rights Watch in 2016 several unidentified military groups killed more than 150. Again, on the border between Congo and Rwanda there are still armed mob pro-Ruanda or pro-Congo fighting for controlling the rich region. Because of this hostilities in 2016 more than 170 died.

The violence of both first and second Congolese war should not be forgotten because it still persists.

During the two conflicts, lots of international crimes were committed and Geneva convention concerning the *jus in bello* was not respected (despite Congo and Ruanda had signed it in '60).

In particular rape and the conscription of children were certainly common, above all in Ituri a small region in the north Congo. There, the second Congolese war amplify the rivalry between two ethnic groups (Hema and Lendu). In fact, Uganda used Hema, creating

a rebel group called Union Patriotique Congolais (led by Thomas Lubanga), to conquer and control the region and Congo used Lendu to face them.

Lubanga's army used actively children under the age of fifteen. After the end of the war Congolese jurisdictional system was not strong enough to punish this crime that is why Congo accepted the jurisdiction of International Criminal Court (ICC). This international Tribunal was born 1998 (with the Rome treaty) in order to tackle impunity for the following crime: genocide, war-crime, crime against humanity and aggression.

In 2006 the ICC arrested Thomas Lubanga. After six years of trial the UPC leader was recognized guilty and convicted for coscripting children at 14 years of reclusion.

Lubanga's case has been the first one sentenced by the International Criminal Court that in 2014 convicted also Jean-Piere Katanga, a partner in crime of the Congolese general.

The ICC, in order to find evidence against Lubanga and Katanga, benefited of the support of international soldiers based in Congo for the peacekeeping operation (organized by the UN) MONUC. A peacekeeping operation, as it has been said, required the authorization of Security Council of United Nations. Sometimes this does not allow the beginning of this kind of intervention.

Another condition that must be respected is that the intervention must be accepted by the national State in which the troops will be based.

In 1999 Congo accepted the presence of the international army and MONUC operation started officially to make Lusaka agreement respected. However, the peacekeeping is usually inefficient because soldiers cannot attack their enemy but can just react to a provocation. Congolese case is not an exception.

Since 1999 MOUNC mandate has been renovated several times and some peacekeeping troops are currently deployed in the region.

In conclusion, it is clear that responsibility for these tragic events should be shared between international community and Congolese politicians.

In fact, it is beyond any reasonable doubt true that rebel movement exploit Congolese territory obtaining gold and coltan but it is as well true that occidental countries bought these minerals financing them.

Moreover, as pointed out, after 18 years of peacekeeping operation the situation in Congo is far from being peaceful and that demonstrate that United Nations army need more power to impose the peace.

Finally, Congolese leader Mobutu and his successor Kabila are both guilty for having blocked any kind of political opposition, for not having improved Congolese economic condition giving the population a hope for their future.

Both the presidents underestimated the danger coming from Kivu and did not listen to the instance of local population victim of violence.

As demonstrated, some of these problems are not solved yet and may be potentially the cause of new conflicts.

